

LE MAESTRE ELEMENTARI IN ITALIA.

Fra le molte conseguenze che la rivoluzione italiana ha portato nella nostra società, alcune riguardano la condizione della donna. Per essa, è vero, s'è fatto poco, pochissimo; ma pure noi abbiamo dovuto istituire nel nuovo Regno migliaia di scuole elementari maschili e femminili. Fanciulli e fanciulle le frequentano ormai per tutto. A fondare quelle scuole era necessario trovare gl' insegnanti. Ora è avvenuto fra noi quello che del resto segue anche altrove, che per gli uomini l'ufficio di maestro elementare è assai poco attraente. Chi ha la cultura necessaria per avere il diploma, assai spesso o studia ancora un poco per entrare maestro in una scuola tecnica, in un ginnasio inferiore, in una scuola normale, o anche senza ciò trova nelle poste, nei telegrafi, nelle amministrazioni un impiego meno noioso e faticoso, meglio retribuito, e che abbia maggiore speranza d'avvenire. E così segue in fatti, che scarso è il numero di coloro che vanno alunni alle scuole normali maschili per fare poi i maestri. Pochi le frequentano, e fra questi i più sono chiamati dal sussidio governativo, studiano, fanno gli esami e poi pigliano altre vie.

Invece le scuole normali femminili sono in tutta Italia così piene di alunne, che spesso i locali non possono accoglierle tutte, e riescono anche pel profitto assai migliori delle maschili. Le alunne che le frequentano sono in generale d'un ordine sociale assai superiore a quello dei maschi. È vero che anche in esse vanno molte giovinette, che poi non fanno le maestre. Ma ciò avviene per una ragione assai diversa da quella che produce un fatto, in apparenza, simile anche nelle scuole maschili. Molte giovinette di agiate famiglie, finita la scuola elementare, non trovandone altre per continuare la loro cultura, sono costrette a cercarla nelle normali. Ciò non ostante il numero di queste che pigliano il diploma per insegnare è infinitamente superiore a quelle dei maschi. Il fatto è che per servirci d'una frase inglese, « il mercato rigurgita di maestre » e spesso buone maestre, mentre non è facile trovare un buon maestro. La spiegazione di ciò è semplicissima. L'insegnamento elementare è fino ad oggi quasi la sola professione che la donna possa intraprendere in Italia. Tutte le altre vie o le son chiuse o offrono lavoro troppo scarso e forse anche peggio retribuito.

Per dirla cogli economisti adunque, l'offerta è maggiore della domanda, e quindi tutte le ben note conseguenze. Il salario diminuisce, e cresce il lavoro richiesto da ognuno, e si impongono condizioni sempre più dure. La donna si trova, sotto un certo aspetto, in una condizione simile a quella dei contadini di quelle parti delle province meridionali o della Lombardia dove, mancando l'industria e sovrabbondando le braccia, il salario discende a ciò che è strettamente necessario perchè il lavoratore della terra, ridotto quasi allo stato di schiavo, non muoia. Non muoia, ma viva abbruttito, estenuato, tormentato dalla pellagra e da mille altri malanni. Se non che, bisogna essere giusti, e però abbiamo detto sotto un certo aspetto. Infatti la legge che non interviene in favore del contadino, interviene in favore dei maestri e delle maestre elementari, che sono pubblici ufficiali, e stabilisce il minimo dei salari. Ci sono, è vero, alcuni i quali trovano ciò assurdo,

contrario ai canoni dell'economia politica, e colla più profonda e ingenua convinzione domandano: Se io, sindaco, trovo nel mio comune una maestra a 300 lire l'anno, con qual diritto il governo mi obbliga a dargliene 600, quando essa sarebbe lietissima d'accettar la mia offerta? In ogni modo la legge c'è, e protegge la maestra. Se non che troppo spesso, come segue in Italia, questa legge è frodata, non è eseguita. Col nome d'incaricate, assistenti, supplenti provvisorie, con mille forme di contratti contrari alla legge si cerca pagare meno che si può, specialmente nei piccoli comuni dove l'occhio del governo non arriva, e dove la povera maestra, spesso lontana dai suoi e non protetta da alcuno, è qualche volta esposta anche a vessazioni che il tacere è bello.

Non appena una giovanetta di un'agiata o povera famiglia ha ottenuto il diploma, spinta dalla miseria, dal desiderio d'aiutare i suoi, dal bisogno d'indipendenza, anche dalla sola ambizione di vestire con qualche eleganza, cerca di essere impiegata. E come le domande sono spesso più dei posti, e gli uomini non vedono punto volentieri questa grande concorrenza, così essa è costretta a non esser troppo esigente nelle sue pretese. Occupate le scuole femminili e gli asili, le maestre entrarono nelle scuole maschili, dove ebbero le classi inferiori che sono le più numerose e le più faticose. Tentano ogni via per entrare in ufficio anche prima dell'età prescritta dalla legge, e non esaminano punto se la loro salute è tale da resistere alla fatica non piccola di reggere una classe numerosa di bambini indisciplinati, che le obbligano a vociferare per tutto il giorno senza posa. Cominciata a provare la soddisfazione del proprio guadagno e della propria indipendenza, non smettono se anche la salute deperisce, e molto spesso se lo stipendio è magro, fanno economia cibandosi male per vestirsi bene.

Conseguenza naturale di tutto ciò è che la salute delle maestre va per tutto rapidamente peggiorando, e che fra di esse il numero di quelle che sono affette di tisi è tale, che, ove se ne pubblicasse una statistica, farebbe paura. Chi visita le scuole se ne accorge subito. Le maestre sono generalmente pallide, fioche, sparute. Non di rado vanno nella sala della direzione e si gettano esauste sopra una sedia tanto per pigliar fiato, e cercano nascondersi allo sguardo non sempre pietoso dei maestri, i quali sanno che, senza la concorrenza della donna, farebbero rialzare i propri stipendi. Quindi assenze numerose, malattie continue, bisogno di supplenze, e però spese che, se si facessero per migliorare fin da principio la condizione delle maestre, sarebbero certo assai più utili.

Parecchi municipi, per impedire le continue assenze, hanno fatto regolamenti i quali prescrivono che chi, per malattia o per altra ragione qualunque, oltrepassa, in un dato tempo, un certo numero di assenze, perde ogni diritto all'aumento quinquennale dello stipendio. E allora si vedono le maestre soffocate dalla tosse, oppresse dall'affanno, qualche volta incinte di nove mesi, andare a far lezione. Ciò è tanto vero, che qualche municipio ha dovuto annullare il regolamento fatto; altri ne propongono l'annullamento. Abbiamo di recente letto nei giornali fiorentini, che essendo state negli scorsi giorni le maestre di Firenze invitate, secondo la legge, ad insegnare o ad apprendere la ginnastica per poi insegnarla, 75 su 147 si dichiararono incapaci, per motivi di salute, a fare esercizi ginnastici. E di

esse i medici avendone esaminate 61 ne dovettero esentare 53. Chi, sa che cosa sia la ginnastica femminile nelle scuole, sa ancora che solamente quelle che sono addirittura invalide ne vengono esentate, e capirà che cosa significano quelle cifre. Esse bastano a provare, che quanto abbiamo detto sullo stato di salute delle nostre maestre non è esagerazione. Se tale infatti è lo stato delle cose a Firenze, che sarà dove la cultura è minore, dove si curan meno le scuole elementari?

Che fare adunque? Il problema non è semplice. E innanzi tutto, sappiamo quanto nelle scuole italiane sia trascurata l'igiene. Le scuole, se anche freddissime, non sono quasi mai riscaldate. Alla circolazione dell'aria si bada poco o punto, a molte regole igieniche si bada poco o non si bada per nulla, spesso i locali sono anche umidi.

Per queste condizioni soffre l'uomo e soffre la donna; ma questa assai di più, essendo di salute più debole. Il Governo dovrebbe su di ciò esser severo, obbligare i municipi a rispettar le leggi dell'igiene, e chiudere le scuole malsane. Invece è generalmente d'una oscitanza senza limiti. E così dovrebbe curare assai più che non fa, l'esecuzione della legge quanto agli stipendi. Dovrebbe riprendere in esame gli orari, e fare in maniera che le lezioni orali venissero di tanto in tanto interrotte da esercizi che dessero modo alla maestra di riposare la voce. Dovrebbe vegliare perchè nessuna giovanetta cominciasse a far la maestra in una scuola pubblica prima dell'età prescritta, e non permettere che assumessero l'ufficio quelle che non hanno la salute per esercitarlo. Insomma esigere che le autorità scolastiche locali s'occupassero delle scuole assai più che non fanno.

Ma tutto ciò non basta. Bisogna pensare anche ad aprire all'attività della donna l'esercizio di altre professioni. Solamente allora essa potrà discutere e scegliere quella che è più adatta alle sue forze intellettuali, morali e fisiche. Fino a che non hanno che una sola via aperta dinanzi a loro, tutte si affolleranno in quella ad occhi chiusi, e nessun consiglio, nessuna cura le renderà caute abbastanza. A questo fine gioverebbero le scuole professionali e l'ammissione da quelle agl'impieghi nelle poste, dove ancora non sono, e nei telegrafi dove appena cominciano ad entrare. Il pensiero che ebbe il ministro De Sanctis di fondare due scuole normali superiori, per abilitare le giovanette ad insegnare nelle scuole normali, nelle famiglie, negli educandi, nelle scuole femminili superiori, ci pareva per queste ragioni eccellente. Le giovanette di maggiore ingegno e di minor salute, quelle che per le abitudini contratte in famiglia o per altra ragione non si sentissero nate per la scuola elementare, comincerebbero ad avere un'altra via aperta.

Questo pensiero trovò favore anche nel ministro Coppino che fece pubblicare i decreti di fondazione e li sostenne dinanzi alla Camera. Con nostro dispiacere sentiamo però che egli vagheggia idee assai più grandiose, e pensa a ginnasi femminili che conducano le donne fino nelle Università. Per parte nostra non abbiamo difficoltà alcuna ad approvare un sistema di educazione identico per l'uomo e per la donna. Non crediamo però che in Italia ci si possa arrivare ad un tratto. E quando vediamo che uno è assai freddo nel concedere dieci, gli prestiamo poca fede se ci promette cento.

Molti dei nostri pretesi radicali si trovano in questa, come nella questione religiosa, in una singolar posizione. Debbono dire d'esser pretofobi, perchè è la bandiera del partito; ma debbono contentare i clericali che sono in gran numero nelle loro file. Debbono proclamare l'istruzione obbligatoria, perchè è anch'essa scritta sulla bandiera del partito; ma non debbono per essa iscrivere alcuna somma nei bilanci dello Stato, del Comune o della Provincia, nè prendere al-

tro efficace provvedimento, per contentare coloro che non la vogliono. E così abbiamo avuto dal ministro Coppino appunto quella legge sull'istruzione obbligatoria che tutti conoscono, e che ormai non ha più bisogno d'essere spiegata ad alcuno. Non saremmo punto meravigliati se ragioni politiche l'obbligassero a proclamare l'istruzione secondaria classica e universitaria delle donne. Si aprirebbero scuole cui le donne non anderebbero, e sarebbero contenti quelli che vogliono e quelli che non vogliono la cultura della donna. Quanto a noi, lo loderemmo se invece promettesse meno e facesse di più e più seriamente. E intanto pigliasse qualche provvedimento che tutelasse meglio le povere maestre elementari per tutto, ma specialmente nei piccoli comuni.

L'OCCUPAZIONE DELLA RUMELIA ORIENTALE.

Pare che l'Inghilterra e la Russia siano rimaste d'accordo intorno ad una occupazione mista, per parte delle potenze che hanno sottoscritto il trattato di Berlino, di quella parte della Rumelia la cui semi-indipendenza dalla Porta è stata stabilita in modo tanto incerto dal trattato medesimo: e pare che l'Austria, a tutela dei suoi interessi, abbia intenzione di partecipare all'occupazione. Molti argomentano che la Russia, più che accettarlo, abbia subito questo accordo per timore di peggio, e corre voce che la Germania e la Francia non intendano partecipare all'occupazione.

Nulla è determinato circa al modo e allo scopo della occupazione; non si sa se le truppe forestiere avranno mandato di tenere i sudditi sotto al padrone o di proteggere quelli di fronte a questo. Molto meno si conosce come verrà distribuito il comando, se vi sarà comando supremo, e a chi toccherà. S'ignora quali dovranno essere e saranno le condizioni di fatto che giustificheranno e determineranno la fine dell'occupazione. Niuno può prevedere come la vicinanza, il contatto dei soldati dei vari paesi potrà riunire in un medesimo intento le potenze che li hanno mandati: appunto perchè opposte d'interessi e d'indirizzo; e come potrà determinarle a cooperare con sincero accordo ad un fine qualsiasi. Non v'ha potenza di mente umana capace d'indovinare se i reggimenti che entreranno in Rumelia porteranno il pugno di un accordo sincero e durevole, o saranno le vanguardie di eserciti nemici; se ed in qual modo nascerà il conflitto fra gli interessi avversi; insomma come finirà questa occupazione, se tutti gli occupatori sgomberanno la Rumelia, come, e quando, ed a profitto di chi riuscirà il malinteso che le cancellerie vanno elaborando.

In mezzo a tutte queste incertezze, una cosa è chiara e sicura, che l'Italia in quell'imbroglione non ha nulla che vedere. A siffatte imprese partecipino quelle potenze la cui politica ha un indirizzo bene determinato, e che hanno, nel paese da occuparsi, interessi tali, da essere fin dal primo momento preparate a mandare, per sostenerli al bisogno, dei corpi d'esercito in aiuto del corpo di occupazione. Il parlare dopo il trattato di Berlino d'interessi politici italiani nella questione d'Oriente da difendersi colle armi, ci sembrerebbe oramai un'ironia. L'assumere dopo di esso una politica energica ed eventualmente bellicosa in una questione come quella del governo della Rumelia orientale, quand'anche le condizioni delle nostre finanze, del nostro esercito, la nostra posizione geografica ce lo consentissero, sarebbe infantile. Che cosa andremmo noi a fare in quel paese? In caso d'accordo fra le altre potenze occupatrici, la nostra presenza sarebbe per lo meno inutile. Se l'accordo fosse a favore della Porta, il far da birri ai Turchi, senza neanche la scusa di un interesse nostro bene o male inteso, è cosa poco atta a tentare. Se fosse a favore dei Rumeli, il nostro zelo sarebbe per lo meno superfluo. In caso di conflitto sordo fra gli occupatori non potremmo certamente pensare ad imporre l'ac-

cordo, e dovremmo per forza prender partito per qualcuno sotto pena di essere mal visti e maltrattati da tutti. Ad ogni modo, le nostre truppe subirebbero quel disprezzo tollerante di chi non rappresenta forza alcuna in mezzo a rivali forti, decisi e prepotenti. In caso di conflitto aperto poi, la sola condotta possibile per noi sarebbe di ritirarci, e così avremmo mandato fuori i nostri soldati e le nostre bandiere per richiamarli, appena principiassero le cannonate.

Nonostante è corsa voce che anche l'Italia fosse per partecipare a questa occupazione. Giova sperare che la notizia sia inesatta. In verità sarebbe difficile argomentare a qual fine il nostro paese potrebbe indursi a questo passo, se non per poter dire poi: « C'ero anch'io ». Il nostro deplorabile fiasco al congresso di Berlino dovrebbe indurci a rinunciare a questa politica di entrate di favore. *

LA LEGGE SULLA CIRCOLAZIONE.

La legge del 30 aprile 1874, destinata a regolare la circolazione cartacea durante il corso forzoso, racchiudeva in sé il germe destinato a trasformarla, là dove all'articolo 15 dichiarava che, due anni dopo la sua pubblicazione, i biglietti de' sei istituti d'emissione avrebbero perduto il corso legale.

Era presto detto. Una circolazione, che dopo pochi anni poteva eccedere 700 milioni di lire, costituita di biglietti di grosso taglio, parte de' quali sono messi in giro da banche poco potenti, note solo in breve cerchia di territorio e talvolta anco sfavorevolmente note per pazze imprese; banche travagliate sempre dal tarlo roditore di un enorme baratto; questa circolazione non poteva affrontare l'abolizione del corso legale.

Sono tanti gli interessi che si annodano alle banche di emissione che non si può considerare senza esitazione un cambiamento tanto radicale negli ordini della nostra circolazione. E perciò, quando si avvicinava il tempo prefisso ad iniziare la circolazione semplicemente fiduciaria de' biglietti di Banca, il Governo fu sollecito a proporre una proroga del corso legale. Ma, siccome la Sinistra aveva sempre combattuto il monopolio bancario e le forme con le quali, imperante la Destra, si era andato ordinando; e poichè al Governo erano giunti alcuni di coloro che più fieramente avevano deplorato il privilegio e propugnata la libertà; così le proroghe furono domandate e consentite a breve scadenza e si procurò di raddolcirle con la promessa di grandi riforme nelle discipline della circolazione. Erano però ormai trascorsi tre anni e le proroghe si ripetevano e le promesse non erano mantenute; allorchè, nella tornata del 21 febbraio, il Ministro del commercio, di concerto col Ministro delle Finanze, presentava finalmente il disegno di legge per il riordinamento degli istituti d'emissione. Veramente si dubitò che l'accordo, manifestato a parole, non fosse nell'animo dei due ministri, giacchè l'on. Maiorana, per indole propria e per abitudine d'ufficio, accarezzava un disegno di novità radicali; mentre l'on. Magliani, più amico di quiete e, quale reggitore delle finanze, desideroso di evitare ogni perturbazione nella pubblica economia, preferiva conservare l'edificio esistente. E difatti il breve progetto di legge era distribuito un mese dopo la presentazione; tempo, dicevano coloro che sono addentro alle segrete cose, consacrato a ristabilire la concordia in seno al Ministero.

Frutto della concordia è un disegno, ispirato certo da buone intenzioni, ma che non sembra destinato ad entrare

* V. *Rassegna*, vol. II, n. 2, p. 21, « Il Congresso, il Trattato anglo-turco e l'Italia. »

in porto, tanto, anche dopo brevissimo esame, apparisce monco e pieno di contraddizioni. Imperocchè, quando la riforma della circolazione de' biglietti fu preannunziata, si affermò costantemente che doveva accomodarsi all'abolizione del corso forzoso. Le cose dovevano essere preparate per guisa che, procurate al Governo le somme occorrenti al riscatto de' biglietti, non gli si parassero innanzi gli ostacoli preparati, vuoi da una circolazione bancaria eccessiva, vuoi dalla debolezza degli istituti di emissione. Quindi pareva che due concetti si dovessero far prevalere: quello della riduzione de' biglietti circolanti e quello di rafforzare o liquidare le banche, l'esistenza delle quali è più minacciata. E chi incominci la lettura del progetto può credere in effetto che a questi principii si siano ispirati i suoi compilatori. Difatto l'art. 1° dichiara che dal 1° gennaio dell'anno venturo la Banca Nazionale, la Banca Romana, la Banca Toscana di Credito e il Banco di Sicilia non potranno tenere in circolazione biglietti per somma superiore a quella de' biglietti in giro il 28 febbraio 1879; si soggiunge poi che il limite massimo dell'emissione del Banco di Napoli sarà di 136 milioni, e che per la Banca Toscana si provvederà con decreto reale.

In tal modo il massimo della circolazione sarebbe ridotto di circa 50 milioni, cioè di 25 per la Banca Nazionale, di 24 per il Banco di Napoli, di 4 per il Banco di Sicilia, di 3 per la Banca Romana e per la Banca Toscana di credito. Se si seguirà lo stesso criterio per la Banca nazionale Toscana (la relazione ministeriale dice che l'indugio è consigliato dalla necessità di conoscere quale sia lo stato patrimoniale di quell'istituto, incerto finchè non si sia dato assetto alle cose del Municipio di Firenze), la circolazione, che chiameremo *potenziale*, diminuirà di circa 60 milioni. Se noi credessimo che questa diminuzione fosse destinata a partorire buoni effetti, avvertiremmo che potrebbe salire a cifra più ingente qualora anche per il Banco di Napoli si fissasse il limite dell'emissione a quel che era nel febbraio. Ma non moviamo al progetto siffatta censura, appunto perchè non possiamo riconoscere che il provvedimento proposto possa avere vera efficacia, se non nella parte che si riferisce alla Banca Nazionale. Questa ha mostrato di essere in grado di portare e di mantenere la propria circolazione al limite estremo prefisso dalla legge; e quindi il toglierle la potestà di raggiungere con i suoi biglietti i 450 milioni conceduti nel 1874, significa davvero scemare la quantità degli strumenti di scambio. Ma riprendere agli altri istituti la facoltà di emettere quei biglietti, che da quattro anni di esperienza fu chiarito non potersi conservare in giro, non è cosa tale da rassicurarci.

Ad ogni modo si può dire che il disegno di legge, in questa parte, rende migliore la condizione di fatto per quel che concerne l'emissione della Banca Nazionale, e che provvede ad evitare il pericolo di una futura espansione riguardo agli altri istituti. Sarebbe stato preferibile uno schema di legge che, obbligando gli istituti bancari a liquidare le operazioni non consentanee alla loro indole e a rivolgere agli sconti commerciali tutti i mezzi disponibili, consentisse loro di ridurre l'emissione, di renderla più proficua e più solida, affinchè potessero poi avventurarsi, con minore pericolo, alla ripresa de' pagamenti in moneta metallica; ma intanto per amore dell'ottimo non si dovrebbe rifiutare il buono.

Senonchè un altro articolo del progetto, l'ottavo, non solo minaccia di distruggere quel po' di bene che è contenuto nel primo, ma di introdurre nella nostra circolazione nuovi e maggiori elementi di disordine. Difatti il Governo chiede la facoltà di autorizzare gli istituti di credito di nuova fondazione o già esistenti (purchè non siano le attuali banche di circolazione) ad emettere biglietti con le

norme prescritte dalla legge 30 aprile 1874, rispetto ai tagli, alla vigilanza, alle riserve ed alla tassa sulla circolazione; a condizione che gl' istituti medesimi vincolino tanta rendita dello Stato, quanta al corso di borsa equivalga alla somma dell'emissione e la integrino ogniquale volta, per le variazioni de' corsi, il suo valore diventi inferiore del cinque per cento all'emissione medesima.

In verità non s'intende come un progetto di legge, che si diceva informato al criterio della *contrazione*, possa poi concludere al sistema che deve riuscire più favorevole all'allargamento de' biglietti? È chiaro che i possessori di rendita si accconceranno facilmente a crescere i loro benefici, facendone base di emissione, e che questa emissione, guarentita meglio e più solidamente di ogni altra, e favorita dai nuovi e numerosi interessi che si creerebbero intorno ad essa, andrebbe rapidamente estendendosi, non contenuta da alcun freno, non arrestata, come quella delle vecchie banche, da un limite massimo.

Le conseguenze di idee così profondamente disformi dalla politica bancaria seguita finora dall'Italia, si possono facilmente congetturare e sarebbero gravissime, così per lo Stato, come per i particolari. Se, come afferma la relazione ministeriale, l'aggio della carta è in relazione alla quantità di essa, si dovrebbe attendere il suo graduale inacerbimento. Ed effetti anche più funesti si avrebbero nel campo del credito; imperocchè, entrando in azione i nuovi istituti, renderebbero più penosa la condizione delle banche pericolanti e con una artificiale e soverchia concorrenza, favorendo le speculazioni arrischiate, ci ricondurrebbero alle crisi del 1872 e del 1873.

Le altre parti del progetto, sebbene non scevre di mende, rispondono però meglio al fine che il legislatore si dovrebbe proporre. Esse in sostanza tendono a far sì che l'abolizione del corso legale non succeda d'un tratto e bruscamente, e questo è pensiero prudente e commendevole. Per conseguenza si propone che lo Stato possa ricevere nelle sue casse la sesta parte de' biglietti delle banche, e che le banche debbano reciprocamente accogliere la sesta parte della loro carta; e per guarentire Stato e banche dai danni che potrebbero scaturire da questa accettazione, s'impone alle banche l'obbligo di vincolare in rendita pubblica una somma non inferiore al terzo della loro emissione. È lecito domandare dove alcune banche potranno procacciarsi le somme occorrenti a ciò, e si può pure temere che siffatte disposizioni non sian destinate ad avere utilità molto prossima, poichè esse dipendono da accordi tra le banche, o, mancando questi, da un'altra legge che è di là da venire; ad ogni modo, lo ripetiamo, i concetti lumeggiati in questi provvedimenti sono degni di lode. Ma non valgono a compensare l'errore gravissimo che abbiamo additato, quello cioè di una irrefrenabile tendenza all'allargamento della circolazione, che conseguirebbe alla promulgazione della legge progettata. È mestieri che il Governo studi nuovamente la questione e veda se il momento sia favorevole per inaugurare un sistema bancario, che turberebbe gravemente l'economia nazionale e ci condurrebbe ad assodare il reggimento della moneta cartacea.

LA PROPOSTA PERICOLI

SULLA RESPONSABILITÀ DEGLI INTRAPRENDITORI.

L'onor. Pietro Pericoli presentò alla Camera dei Deputati, il 27 novembre 1878, un progetto di legge di sua iniziativa per disposizioni dirette a garantire gl' interessi degli operai nelle costruzioni di fabbriche, nelle miniere e opifici, rese ormai necessarie dallo spaventevole numero di feriti e di morti fra gli operai che sono al lavoro, e dalla provata inutilità pratica dell'art. 1151 (Cod. civ.). Quando

esaminammo quelle disposizioni*, lodandole per il concetto che le informava sebbene le trovassimo insufficienti, concludemmo col prevedere che il progetto Pericoli, anche tale qual era, avrebbe incontrato seri ostacoli negli Uffici e nella Camera, e facemmo voti perchè la proposta, a rischio di vederla naufragare, fosse completata e ampliata in modo da servire allo scopo, quando fosse stata approvata; per noi era ed è meglio affermare coraggiosamente ciò ch'è necessario, anzichè veder approvare una di quelle tante leggi, le quali hanno l'aria di aver provveduto ad un male, che rimane poi sempre lo stesso. Il nostro prognostico è stato esatto, ed era facile prognosticare conoscendo per continua esperienza quale e quanto sia lo spirito scolastico, curialesco, formalista da cui sono animati i nostri rappresentanti, anche quelli che non sono avvocati. Difatti il progetto Pericoli ha trovato un monte di ostacoli appena venuto agli Uffici; tre di questi sono stati assolutamente contrari; gli altri sei l'hanno, come suol dirsi, accettato in massima, trovandovi mille inconvenienti, ed hanno dato mandato di fiducia ai commissari, cioè mandato di mutarlo, di ristringerlo, di ridurlo a quasi niente. E la Commissione, costituitasi sotto la presidenza dell'on. Domenico Berti, sentite le molteplici osservazioni, ha incaricato l'on. P. Pericoli di modificare il progetto; e l'on. P. Pericoli lo modificherà, e sarà costretto probabilmente a togliere tutto ciò che vi è di più efficace. Si può affermare che in tale questione e in altre simili, gli Uffici della Camera non hanno dinanzi alla mente (come non lo avrà la Camera stessa se il progetto viene in discussione) la protezione vera, reale da darsi ai poveri danneggiati di fronte ai proprietari e intraprenditori responsabili, che sono sempre i più forti. I nostri rappresentanti si fermano volentieri all'affermazione platonica dei grandi principii.

Forse per rispetto alla frase che « qualche cosa bisogna fare per le classi più sventurate » giungeranno ad ammettere il principio fondamentale del progetto che pone la presunzione della colpa a carico dei proprietari, architetti, intraprenditori, ecc. ecc., e la loro responsabilità solidale, abbenchè si affrontino con paura queste distinzioni del diritto teorico imparato a scuola. Tanto è vero, che già si propone di ammettere la scindibilità di cotesta solidarietà, perchè ognuno dei responsabili possa provare la colpa non esser sua, il che equivale a distruggere la disposizione di legge, perchè si può esser sicuri che a un per uno tutti i signori proprietari, ingegneri, intraprenditori troveranno modo di provare che sono innocenti come l'acqua, e il povero ferito o storpiato finirà con un pugno di mosche in mano. E tutto ciò perchè i nostri legislatori si preoccupano della *ingiustizia* e del *danno* che può risentire il proprietario, l'intraprenditore, l'ingegnere, dimenticando l'ingiustizia e il danno sofferti dagli operai e dalle loro famiglie; e con l'apparente intento di provvedere alle classi meno agiate proteggono sempre l'abbiente contro il nullatenente.

La legge Pericoli vieta ogni transazione sulle conseguenze del fatto (causa del danno) se non è approvata dall'autorità giudiziaria (art. 9); e i legislatori si allarmano: ciò è enorme, è inammissibile, s'invade il campo del Diritto Privato! Miracolo che non gridino allo scandalo. E intanto, contenti di quelle parolone, non si curano di considerare che in pratica le transazioni saranno nè più nè meno che delle ignobili strozzature, perchè il ferito e la sua famiglia o la vedova del morto, appena avvenuto il fatto, privi dei mezzi di mangiare, per ottenere quelle poche lire che saranno loro abilmente offerte, si dichiareranno subito soddisfatti. A ciò si risponde, che tali transazioni non avverranno quando si saprà che c'è una legge che concede ai danneggiati di far

* V. *Rassegna*, vol. 2°, n. 26-52, p. 437.

causa ed ottenere di più; ed ecco che si ricade nelle grandi affermazioni cattedratiche; si presume che la legge sia nota a tutti, anco a chi non sa leggere, e tutti sappiano e possano servirsene, e fare una lite, come se in realtà ciò fosse vero e facile. Allora tanto varrebbe non far nulla, e contentarsi di ripetere con un onorevole deputato avvocato, che la questione sociale non esiste perchè sta scritto che la legge è uguale per tutti!

Ma se s'intendesse di far qualche cosa davvero a vantaggio di coloro, a difesa dei quali gli articoli del Codice Civile sono lettera morta, bisognerebbe che la legge (non questa sola di cui ora ci occupiamo) diventasse una vera e propria protezione degl'interessi dei poveri e dei danneggiati; ed è perciò che noi combattevamo il progetto Pericoli là dove rimetteva alla procedura ordinaria i casi da lui previsti (Art. 8). In tal modo il progetto, anche approvato, diventa un'ironia. Colla procedura ordinaria un operaio danneggiato muoverebbe raramente la lite per le troppe difficoltà, e mossala non arriverebbe quasi mai a capo di nulla. Vorremmo una procedura speciale, * magari un'azione pubblica o quasi, senza curarsi se s'insegna che l'azione dei danni è, di sua natura, privata e senza impaurirsi all'idea che si tocca il diritto privato. Se è necessario toccarlo per provvedere a un male innegabile, lo si tocchi. Tale questione non deve diventare una disquisizione giuridica, ma deve ridursi a questo: si vuol procurare di fare il bene coi fatti o con le parole? Ora nella pratica l'ostacolo della procedura per un disgraziato ignorante salta agli occhi anche di chi non vuol vedere: sarebbe indispensabile agevolarla, semplificarla da cima a fondo per poter dire che in verità la giustizia c'è per tutti ed è accessibile a tutti; per lo meno si faccia in modo che la giustizia ci sia per chi subisce un danno grave nella persona per colpa altrui. A questo pure non basta il gratuito patrocinio, ancorchè fosse bene organizzato e meglio esercitato; non basta dispensare da depositi, da spese di bollo, di registro od altro; bisogna effettivamente porgere la mano al danneggiato, indicargli i suoi diritti, che ignora, sostenerli per lui. La via per ciò è già tracciata; la polizia giudiziaria conosce e constata le ferite, le morti, sieno pur causate dai così detti infortuni; perchè non potrebbe la stessa polizia giudiziaria andar più oltre e chiamar i danneggiati a far valere le ragioni, che la nuova legge Pericoli dovrebbe loro accordare?

Ma, lo ripetiamo, noi non speriamo molto dalla Camera. Tutto al più si proclamerà in un articolo della legge un gran principio, che sarà reso inutile dall'articolo susseguente; l'on. Pericoli ridurrà ancora il suo progetto, contento che sia accettato in massima, e che si dica aver egli pensato agli operai. In fondo nessuno se ne preoccuperà per davvero di queste, che chiamano utopie; la questione sociale per la maggior parte dei nostri rappresentanti o non c'è, o è lontana, o vogliono che sembri lontana. Si vede che per scuotersi aspettano di sentirla battere violentemente alle porte delle loro case. C'è da ritenere però che il giorno in cui, organizzati in vaste associazioni, potenti per numero e per mezzi, gli operai, facendo capire la loro forza, venissero a chiedere provvedimenti speciali, necessari al loro benessere e al loro miglioramento, c'è da ritenere che le questioni sociali allora sarebbero credute degne di seri studi, prese in considerazione, e forse anche dichiarate d'urgenza, magari col consenso degli avvocati e del loro diritto privato.

CORRISPONDENZA DA LONDRA.

29 marzo.

Per tutto il mese si è fatto un gran battagliaire intorno ai nomi di sir Bartle Frère e di lord Chelmsford. Una

grandissima parte della stampa, tanto liberale che conservativa, chiede clamorosamente il richiamo di quest'ultimo, mentre la linea di demarcazione dei partiti è quasi esattamente quella stessa che divide coloro i quali desiderano di lasciare gli affari dell'Africa del Sud nelle mani di Bartle Frère, da quelli che domandano il suo richiamo immediato. Il primo ministro, in un discorso ardito e provocante pronunciato nella Camera dei Lords, dichiara « Se sir Bartle Frère fosse stato richiamato per riguardo al timor panico inconsiderato del momento, per deferenza a coloro che non hanno pesato bene tutte le circostanze, senza dubbio i ministri di S. M. si sarebbero tolti di dosso una certa dose di odiosità, e la gente sarebbe stata lieta — come lo è sempre — di trovare una vittima. Cotesta è una condotta che nessun governo inglese, spero, seguirà mai. » Nessuno si domanderà perchè al Disraeli non sieno mai mancati istrumenti fedeli e arditi per l'esecuzione della sua politica. Per verità sarebbe stato un atto ingeneroso se il governo avesse puniti i suoi sottoposti per avere messa in pratica con zelo, energia e illimitata fiducia la sua propria politica di aggressione, da lui strombazzata sì altamente. Dopo l'atteggiamento che aveva preso e le smargiassate che andava continuamente vociferando in faccia alla Russia, era un risultato inevitabile che ogni proconsole si sentisse ribollire il sangue agli affronti che s'immagina di ricevere dai suoi vicini e si risolvesse a trovare una « frontiera più scientifica » per la sua colonia. I barbari, dice il marchese di Salisbury, devono esser sempre trattati con una politica di « audacia, audacia e sempre audacia. » Finchè si suona la tromba in questo tuono, i governatori dei nostri domini si faranno premura di non restare indietro nel fornirci di una messe abbondante di piccole guerre. E frattanto qualcuno appena qua e là crede che meriti il conto domandare se i dettami della giustizia e dell'onesto procedere non sieno di obbligo nelle nostre relazioni colle razze inferiori e se sieno stati seguiti nel caso presente; e questi pochi si trovano quasi del tutto nelle file dei liberali. Ma i liberali si sono messi di nuovo in disaccordo colla nazione per via del tuono amaro e implacabile col quale molti di loro si sono fatti lecito di parlare dello sfortunato generale; le sue parole sono state torturate in modo da estrarne una confessione di incapacità e il suo trattamento è stato troppo simile a quello che suole infliggere una plebaglia feroce alla sua vittima. Tanto il conservativo *Standard* che il liberale *Daily News* hanno domandato il suo richiamo, ma mentre quello ha parlato con moderazione ed in tuono di cortese rammarico, l'altro ha ringhiato, abbaiato e digrignato i denti contro il pover uomo come un botolo contro un cane grosso. E questa differenza non si è limitata ai giornali; i banchi dell'opposizione alla Camera dei Comuni non sono andati esenti da questa medesima acerbità di animo.

L'azione intentata contro il *mayor* di Birmingham * per avere ordinato alla polizia di espellere dalla sala del municipio, in occasione di un recente *meeting* politico, una settantina di persone che, a parer suo, impedivano la discussione, ha fatto esprimere al magistrato, esperto giureconsulto, la seguente opinione: « Io non posso convenire nella tesi del *mayor* che se alcune persone vanno ad un *meeting* col divisamento preordinato e organizzato di impedire le discussioni e continuano a farlo con persistenza, il presidente abbia il diritto di farle allontanare, occorrendo, colla forza. È notorio che fino dai tempi a cui può giungere la memoria dei più vecchi fra noi sono frequentemente avvenuti qui ed in altri luoghi *meetings* clamorosi, turbolenti, quasi riottosi, eppure non lessi o udii mai di nessun

* Vedi *Rassegna*, loc. cit.

* V. *Rassegna*, vol 3°, n. 54, p. 27.

meeting nel quale, comunque turbolento o tempestoso, il presidente assumesse il diritto reclamato dal *mayor* di impiegare la forza in larga misura o di cacciar via per così dire in massa, quelli che disturbavano il *meeting*. Io ho un vecchio pregiudizio costituzionale contro l'impiego di un grosso corpo di poliziotti per imporre alla gente le buone maniere, quando non vi sia infrazione attuale o imminente dell'ordine. Sarebbe stato meglio se il *mayor* avesse avuto un po' più di tolleranza e avesse fatto valere la sua posizione e il suo alto carattere personale per indurre il popolo alla ragione. È probabile che la questione sia trattata davanti alle corti superiori. Si può notare, di passaggio, che nulla è più comune in una pubblica riunione del vedere espellere una o due persone come perturbatori dell'assemblea; ciò vien fatto generalmente dagli astanti stessi e spesso senza fare appello al presidente.

È stata molto commentata l'assenza del nome di Gladstone nella lista delle persone invitate agli sponsali del duca di Connaught, specialmente perchè una omissione del medesimo genere avvenne la stagione passata. Non vi è nessuna ragione ovvia, sebbene possa esservene una buonissima, che la metà della nazione debba essere così ignorata nella persona del suo più cospicuo e più fidato rappresentante. Il movimento in favore della legislazione sulla temperanza ha fatto quest'anno un gran passo. Sir Wilfrid Lawson annualmente presenta alla Camera dei Comuni il «*Permissive Bill*» col quale si dispone che i magistrati di qualunque borgo o località non rilascino licenze o rinnovi annuali di licenze per vendere bevande inebrianti, se i contribuenti di quella località, a una maggioranza di due terzi, dichiarano che non vogliono fra loro case in cui si vendano siffatti liquori; quest'anno egli ha ritirato il suo *bill* e gli ha sostituito una mozione colla quale viene dichiarato che lo scopo antico e riconosciuto di rilasciare tali licenze essendo di supplire ad un supposto bisogno pubblico, senza detrimento della salute pubblica, gli abitanti di ogni località devono avere la facoltà legale di limitare la loro concessione. Questa mozione comparve per la prima volta nella *Convocation* — Parlamento ecclesiastico di questo regno — e così, leggermente cambiando il suo metodo, Sir Wilfrid ha acquistato l'appoggio di un gran numero di membri che finora hanno costantemente votato contro di lui. I più illustri fra questi son il signor Forster e il signor Bright. Gladstone era presente alla discussione, ma non vi prese parte. La Camera era affollata; un gran numero di deputati erano impazienti di parlare; si riconosceva da tutte le parti che i collegi mostravano di avere molto a cuore la questione e l'aveano imposta ai loro rappresentanti spesso troppo restii. Infatti l'argomento va facendosi in molti borghi una pietra di paragone e senza dubbio servirà in gran parte a decidere del destino di molti candidati alle prossime elezioni. Quindi molti deputati che finora non si curavano punto di questa questione vanno mostrando un vivo desiderio di star bene col partito della Temperanza e voltano le spalle ai loro antichi amici i Tavernieri. L'accoglienza che si ebbe il campione dei Tavernieri alla Camera quando affermò che le leggi stavano benissimo come erano e che bisognava lasciarle stare, fu tale da mostrare chiaramente che la causa ch'egli patrocinava è condannata. E ciò da un Parlamento che fu eletto in un momento nel quale l'influenza dei Tavernieri era sovrana e sotto gli auspicii di un governo che ha sempre favorito la causa dei liquori e si è sempre opposto a tutti i «*calappi di nuova invenzione*», come sono chiamate la maggior parte delle riforme morali. Alle ultime elezioni furono mandati dal quartier generale del partito conservatore in Londra ad una città nel nord d'Inghilterra alcune cedole per essere distribuite fra

gli elettori; queste cedole facevano appello agli elettori, così: «*Inglese! raccoglietevi intorno alla vostra birra e alla vostra bibbia che i liberali vogliono togliervi*». Convenne ritirare questi scritti, e ora spesso si nega che ci fosse mai alcuna alleanza fra il partito e i Tavernieri. La menzione della bibbia allude al *bill* del governo passato sull'educazione e al desiderio di un sistema di educazione secolare invece che denominativo.

Circa quattordici anni fa uno dei più giovani «*fellows*» di Trinity Collège a Cambridge s'indusse a fare una o due letture sull'astronomia ad alcune signore nel nord d'Inghilterra, e agli artigiani della grande officina della strada ferrata a Crewe. Queste letture, notevoli per rigore di logica, chiarezza di esposizione e semplicità di linguaggio, destarono un vivo desiderio di altre simili, ed egli si lasciò persuadere a darne un corso continuo del medesimo genere. L'interesse mostrato dai suoi uditori fece penetrare in lui la convinzione che sarebbe di grande utilità se le antiche Università potessero essere indotte a interessarsi nell'educazione della gente che vive nei centri industriali, e che questo vantaggio sarebbe reciproco. Poco dopo furono avanzate istanze «*dall'Associazione per l'educazione superiore delle donne nel nord d'Inghilterra, e dall'Istituto meccanico*» di Crewe, con le quali si pregava l'Università di provvederli di lettori per proseguire l'opera già incominciata e di prepararsi a sovvenirli di consigli nelle loro imprese educative. Queste istanze furono seguite da molte altre e l'Università s'indusse ad entrare in comunicazione coi postulanti. Il capo del movimento incontrò dapprima una buona dose d'indifferenza e poi di opposizione da alcuni dei dignitari dell'Università, uno dei quali affermò aver detto: «*Che Newcastle pensi al proprio fumo*», ma egli non era uomo da prendersi in burla o da mettersi in disparte; la sua grande capacità congiunta al tatto e alla perseveranza fece tosto impressione, e da cinque o sei anni tutta la contea è sparsa d'insegnanti di Cambridge che sono alla testa di classi di assidui studenti i quali vengono esaminati dall'Università al termine della sessione, e i risultati vengono pubblicati. In alcuni luoghi il movimento si è estinto, ma in parecchie delle più grandi città ha avuto per risultato la fondazione di collegi affigliati all'Università. L'Università sorella di Oxford va entrando ora in una via analoga, e fu tenuta ultimamente a Londra una riunione sotto la presidenza del Lord Mayor per celebrare l'unione delle Università di Oxford, Cambridge e Londra in un'opera simile per la metropoli. Quest'ultima fase del movimento è dovuta principalmente al signor Goschen e al *meeting* intervenne esso, Gladstone e anche il principe Leopoldo. Il principe fece un discorso notevole, perchè mostrò una originalità di mente e una forza di pensiero che fino ad ora erano ristrette alle donne della sua famiglia; da ciò possiamo arguire ch'egli somiglierà suo padre. Il giovane studente di Trinity, a cui si deve la prima idea del movimento, e che ne è stato il capo fino ad ora, è il sig. James Stuart, ora professore di meccanica a Cambridge, le cui officine, recentemente stabilite, furono descritte nel vostro foglio del novembre scorso. *

IL PARLAMENTO.

4 aprile

Dopo il voto del 28 marzo sulla politica finanziaria del Gabinetto, che produsse un accordo momentaneo ed apparente di una maggioranza non omogenea, i singoli capitoli del bilancio dell'entrata passarono puramente e semplicemente dinanzi alla Camera, se ne togliamo il capitolo 10 (imposta sui fabbricati) che diè occasione ad un ordine del

* V. *Rassegna*, v. II, p. 335.

giorno della Commissione, accettato dal Ministro, con cui si richiama l'attenzione del Ministro stesso sulla tassazione degli opifici affinché l'imposta non danneggi l'industria nazionale. E il giorno dopo la *Gazzetta Ufficiale*, con una rapidità fulminea, pubblicava un decreto, che, in ossequio al voto della Camera, nominava una Commissione per studiare cotesta questione. — Votata la terza proroga dell'esercizio provvisorio del bilancio sino al 15 aprile, cominciarono (2) le già annunziate interrogazioni degli onorevoli Cavallotti, Lioy, Codronchi, Marcora, relative ai fatti che ultimamente turbarono la pubblica quiete a Anghiari, a Chiovia, a Genova, a Milano*. La discussione era stata rimandata da qualche giorno, perchè invero il Ministero non poteva desiderarla in quanto che essa rischiava d'implicare le grandi questioni della repressione, del diritto di riunione e di associazione, e del modo d'interpretare le nostre leggi di pubblica sicurezza. In altre parole, il Gabinetto vedeva tornare la discussione, che finì col voto dell'11 dicembre il quale cagionò la caduta del Ministero Cairoli, e la vedeva tornare quasi l'indomani del giorno in cui il gruppo Cairoli si era deciso ad appoggiare l'attuale amministrazione nella politica finanziaria. La posizione poteva diventare equivoca. Gli onorevoli Lioy e Codronchi dimostrando la imprevidenza e la debolezza del governo di fronte ai partiti estremi, non spinsero troppo oltre l'attacco; l'onorevole Marcora accusò le autorità di Milano di aver violato la legge, e il ministro Depretis di essere in contraddizione, e perciò gli chiese conto dei suoi criteri di governo. Ma il vero attacco venne col lungo discorso dell'on. Cavallotti che parlò di tutti i particolari dei fatti di Milano e di Anghiari, disapprovando apertamente la condotta del governo; egli parlò dei diritti di associazione ed alluse a teorie assolute pronunziate altra volta dall'onorevole Minghetti, che respinse l'asserzione dell'interrogante ricordando i concetti che su tal soggetto aveva già svolto in altra occasione. Finalmente il Presidente del Consiglio rispose alle interrogazioni difendendo la condotta delle autorità e in specie del prefetto di Milano, che, fra le altre cose, aveva sospeso un delegato perchè non aveva impedito discorsi contrari alla legge e alle istituzioni. Narrò nuovi particolari dei fatti, volendo provare che vi sono associazioni illecite le quali tendono a sovvertire l'ordine attuale, passando dal campo ideale a quello dell'azione; il paese, conchiuse il presidente del Consiglio, vuole quiete e tranquillità, e il governo ha bisogno di autorità, e poichè altre commemorazioni ed altre dimostrazioni si preparano, il governo domanda che la Camera si pronunzi sulla questione. Ad appoggiare le parole dell'on. Depretis venne il Ministro di Grazia e Giustizia narrando sulle società e sui circoli repubblicani nuovi e importanti particolari, dai quali dedusse che la Camera si trovava dinanzi a una di quelle questioni in cui tutti i partiti devono essere concordi, poichè non si deve permettere che una minoranza audace metta in pericolo la patria e le istituzioni; ed aggiunse che, occorrendo, si reprimerà cotesta minoranza. Le approvazioni e gli applausi, in specie della Destra, interruppero spesso le dichiarazioni esplicite dei due Ministri, e gli on. Lioy e Codronchi presero atto di coteste dichiarazioni. Non così gli on. Marcora e Cavallotti che non si ritennero soddisfatti e risposero ai Ministri fra i rumori della Camera agitata; anzi l'on. Cavallotti presentò una mozione colle quale si richiama il governo a conciliare la tutela dell'ordine col rispetto della libertà. L'on. Sella, a nome del partito che capitana, disse la conclusione della discussione esser questa, che si stava in presenza di tentativi per rovesciare

le istituzioni, e che anco agli oppositori sembrava in tale condizione di cose dovere di patriottismo appoggiare il governo; perciò propose il rinvio della mozione Cavallotti a sei mesi. Questa proposta provocò il ricambio di parole un poco vive fra l'on. Sella e l'on. Crispi che finì col mettere la questione di partito domandando al Ministero se si appoggiava alla Destra o alla Sinistra.

Allora il presidente del Consiglio ringraziando l'on. Sella del suo appoggio, lo pregò a ritirare la proposta di agiornamento, che equivalendo ad una sospensiva non poteva essere accettata attualmente dal governo, il quale desiderava che pel dì seguente (4) si mettesse all'ordine del giorno la mozione Cavallotti. È da osservare che fino a questo punto, nessuno dei principali oratori del gruppo Cairoli avendo presa la parola si verificava una specie d'inversione delle parti, poichè il primo appoggio al Governo veniva dalla Destra, che lo aveva combattuto l'altro giorno; e taceva il gruppo Cairoli che l'altro giorno lo aveva sostenuto.

Nè la cosa divenne più chiara dopochè l'on. Cavallotti ebbe svolto la sua mozione contraria al Ministero. Ne risultò invece una delle solite situazioni equivocate, che dimostrano la elasticità delle dichiarazioni politiche di un ministero, e la elasticità delle interpretazioni che a quelle possono dare i partiti secondo i casi. Di vero, l'on. Sella mantenne il suo appoggio al Ministero, perchè le solenni dichiarazioni di questo erano conformi alle idee della Destra; l'on. Cairoli votò l'ordine del giorno, accettato dal Ministero, perchè questi aveva riconosciuta la libertà del pensiero e dell'associazione; l'on. Nicotera sostenne il Gabinetto, perchè dev'essere data facoltà al Governo di sciogliere le associazioni e di non permettere dimostrazioni pericolose per l'ordine pubblico, e dichiarò di non aver difficoltà di votare insieme alla Destra in una questione di garanzia per l'ordine e per le istituzioni; mentre invece l'on. Crispi riteneva pernicioso per il Ministero l'appoggio che gli dava la Destra. E così avvenne che dei vari ordini del giorno Cavallotti, Nicotera, Villa, Varè, Billia, Spantigati fu votato quest'ultimo come il più largo « La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, passa all'ordine del giorno ». Esso era accettato dal Gabinetto ed ottenne 273 voti contro 37, vale a dire che votarono contro quasi soltanto l'estrema Sinistra e l'on. Zanardelli, che dichiarando esser fedele ai suoi principii si è scisso questa volta dall'on. Cairoli. E dopo tutto ciò il voto non è di fiducia come lo voleva l'on. Depretis, il quale pel primo dovette esprimere il dubbio che il Gabinetto non ne sarà rinforzato.

LA SETTIMANA.

4 aprile.

I dissidi fra il Vaticano e la Turchia per la famosa questione della Bolla *Reversurus* parevano finiti, e si credeva che monsignor Hassun, patriarca armeno, finirebbe per essere ufficialmente riconosciuto dalla Porta, che aveva invece finora parteggiato per monsignor Kupelian, a cui il Sultano aveva tolto ultimamente il *Berat* di riconoscimento. Adesso nei particolari di queste trattative potrebbero sorgere nuovi conflitti, dacchè al Vaticano non si vorrebbe aver l'aria di fare una transazione. Ciò dipenderà in parte dal contegno di Kereddine pascià, che non è vero siasi dimesso. — Sembrano, invece, meglio avviate le trattative di pace colla Svizzera. Per il vescovo di Basilea, che fu esiliato dalla sua diocesi, sarebbe convenuto di riorganizzare la diocesi stessa, e render possibile il ritorno del vescovo; rimane ancora da regolare la posizione del vicario apostolico di Ginevra, mons. Mermillod; ma le disposizioni sembrano concilianti da ambe le parti. — Anche colla Germania il lavoro, per stabilire uno stato di pace, è continuo. Il Papa ha chiamato a Roma al-

* V. *Rassegna*, n. 63, pag. 201, n. 64, pag. 221, n. 65, pag. 241.

cuni ecclesiastici tedeschi colpiti dalle leggi di maggio, per aver informazioni dirette sullo stato delle cose e sulla condotta da essi tenuta; e intanto si vorrebbe proporre un esperimento per il quale si nominerebbero degli amministratori spirituali in quelle diocesi che ora mancano di vescovi; tali amministratori provvederebbero i parroci dove mancano, notificandone la scelta al governo per averne l'autorizzazione. Questo esperimento provvisorio equivarrebbe a fare praticamente un passo verso le buone relazioni col governo germanico, e sarebbe una nuova prova dell'abilità con cui si conduce l'attuale politica papale.

— Il Re ha fatto la grazia (29 marzo) a Giovanni Passanante, commutando nella pena dei lavori forzati a vita la pena di morte, a cui era stato condannato dalla Corte d'Assise di Napoli.

— A prefetto di Firenze è stato nominato l'ex-deputato Corte.

— A Versailles la questione del trasporto delle Camere a Parigi è prorogata. La Commissione del Senato aveva proposto nella seduta del 29 marzo, per bocca del suo relatore Laboulaye, il rigetto della proposta della riunione delle due Camere in Assemblea nazionale per decidere della modificazione alla Costituzione. E poichè il centro sinistro del Senato perdurava nella sua opposizione per ragioni di opportunità, il ministro Say propose nella seduta del 1 aprile che la discussione fosse aggiornata, ciò che fu votato dal Senato con 157 voti contro 126.

Temiamo che il partito preso sia per riuscire il peggiore di tutti. La sospensione della questione non può che mantener viva l'agitazione degli animi specialmente in Parigi, e l'impressione generale della provvisorietà delle istituzioni attuali. Forse era meglio che la questione non si fosse sollevata in questo momento; ma una volta che era stata posta sul tappeto, ogni ragione di opportunità esige che venisse prontamente e definitivamente risolta. Da questa prima prova risulta chiara una contraddizione pratica che vi è nell'attuale costituzione francese tra la disposizione la quale prescrive che ogni modificazione delle leggi costituzionali debba farsi in un Congresso delle due Camere, e l'altra che richiede che la proposta di riunire il Congresso a questo intento debba essere prima approvata da ciascuna delle due Camere. Ed invero se ogni singola modificazione della costituzione dev'essere prima consentita ed approvata dalla maggioranza di ambedue le assemblee, a che serve la posteriore riunione del Congresso? Questo verrebbe a fare da quinta ruota del carro.

La corrente favorevole ai trattati di commercio e alle tariffe convenzionali, che si era manifestata ultimamente in Francia anche per organo di alcune rappresentanze di industriali, e per bocca del Ministro di Commercio, è ora bilanciata da una corrente contraria dei delegati delle società agricole della Francia. Circa sessanta rappresentanti si dichiararono contro il rinnovamento dei trattati ed in favore delle tariffe generali. Il Presidente Grévy nel riceverli li assicurò che nessun trattato sarebbe concluso prima che le Camere prendano una decisione, mentre il Ministro del Commercio aveva assicurato, non è molto, i delegati degli industriali che il Governo era favorevole ai trattati e al mantenimento dello stato attuale. Quasi contemporaneamente una vera e propria dichiarazione di protezionismo economico fu fatta a Londra alla Camera dei Lords da Lord Beaconsfield, il quale disse ritenere che le cattive condizioni del commercio e dell'agricoltura inglesi fossero dovute all'abolizione del sistema protezionista.

— L'occupazione mista della Rumelia orientale è la questione che sta da un pezzo sul tappeto della diplomazia europea. Il protrarsi delle trattative dimostra che l'accordo non è

facile, perchè, a parte gl'interessi diretti della Russia che vuol proteggere i cristiani e dare un seguito alle sue vittorie e l'amor proprio della Turchia che vorrebbe vantarsi di poter mantenere l'ordine in quella provincia, le altre potenze meno interessate, non limitrofe, sono restie ad impegnarsi in una azione, di cui non possono valutarsi le conseguenze. Lo provano le interrogazioni alla Camera dei Comuni, e le interpellanze alla Camera viennese, dove si vuol sapere se sia compatibile colla legge militare austriaca che truppe austriache s'impieghino ad occupare un paese straniero, non nemico, non limitrofo. Difatti l'Austria-Ungheria ha fatto finora molte riserve, e così pure l'Inghilterra; la Francia non si è mostrata disposta all'occupazione, e speriamo che l'Italia vi si rifiuti assolutamente. La Germania ha avuto l'apparenza di essere quasi indifferente, sebbene non veda di mal occhio l'occupazione mista. La Russia fece delle proposte per prorogare i poteri della Commissione internazionale, mettendo la guarnigione mista a disposizione del governatore nominato dalla Porta; questa si accosta in parte a tali idee, ma sono nate poi le questioni del modo di occupazione, sia per le località sia per la quantità delle truppe, delle quali la Turchia voleva fornire la maggior parte. Finalmente a questo punto la Russia proporrebbe che nella guarnigione mista non vi fossero nè russi nè turchi. Ma tutte queste proposte e queste fasi delle trattative sono da tenersi in dubbio, non sapendosi quali potenze acconsentirebbero a inviare truppe in Rumelia, e in quali proporzioni e per quanto tempo, e in quali relazioni fra loro e col governo locale. Sono di nuovo rallentati i negoziati austro-turchi per regolare l'eventuale occupazione del Sangiacato di Novi-Bazar, che, or è poco, sembravano prossimi ad una conclusione.

— La Francia non cessa di appoggiare la Grecia nella questione delle frontiere, sulle basi indicate dal trattato di Berlino. Si parla di una nuova nota del ministro Waddington; si afferma che le potenze stanno per mettersi d'accordo affinchè il territorio da cedere alla Grecia comprenda Janina, Volo e Prevesa; e il Re di Grecia, rispondendo a un indirizzo degli Epiroti, ha espresso la speranza che le potenze non commetteranno ingiustizie. Ma con tutto ciò non vi è nulla di certo e di deciso. Lo si rileva facilmente da quello che l'Inghilterra, patrona della Turchia, ha detto per mezzo di Lord Salisbury e di Northcote alle Camere dei Lords e dei Comuni. Essi conclusero col dire che le proposte della Francia non vincolavano alcuno; che l'Inghilterra aveva sempre suggerito alla Porta di ascoltare i consigli dati dalle potenze all'epoca del Congresso, e che si sperava una soluzione soddisfacente, ottenendo la Grecia ciò che può giustamente reclamare, e la Porta accordando, senza umiliazione, ciò che crede poter accordare. In queste parole il senso favorevole alla Turchia è evidente.

— Gli attacchi alla Camera dei Comuni per biasimare la guerra contro gli Zulù finirono come quelli simili che furono fatti alla Camera dei Lords, con una vittoria cioè per il governo. La proposta Dilke, contraria alla proposta di Lord Beaconsfield, fu respinta (1) con 306 voti contro 246. Frattanto i primi rinforzi che devono liberare il generale Pearson dalla sua triste posizione sono sbarcati a Capetown il 5 marzo. — Quanto all'Afganistan, regna sempre la stessa contraddizione nelle notizie; ora dicesi che le trattative con Yakub-Kan continuano, ma che egli è intenzionato di proseguire la guerra: gl'Inglesi, che si dicevano in marcia contro Cabul, non si avanzano a causa della stagione. E infatti uno squadrone di cavalleria anglo-indiana ebbe a perdere 40 uomini travolti dalla corrente di un fiume.

— Il Kedive, di cui non si doveva più sentire l'inter-

vento personale nel governo, ricusando di firmare il progetto di Wilson, suo ministro delle finanze impostogli dall'Inghilterra, il quale progetto riduce l'interesse del debito pubblico, dichiarò ch'egli stesso stava preparando un progetto il quale non rende necessario il fallimento dell'Egitto. Poi firmò decreti riguardanti alcune importazioni ed esportazioni, e prorogò al 1° maggio il pagamento del prestito 1864.

— A Jassy in Rumenia sarebbero avvenuti (28) dei gravi disordini fra ebrei e cristiani in occasione della sepoltura di un rabbino. La polizia dovette intervenire. E da notarsi che il dispaccio ufficiale rumeno fece a questo proposito rilevare che gli ebrei erano stati i provocatori, proprio in questo momento in cui devesi proclamare la loro indipendenza e l'eguaglianza dei culti.

L'ORIOLO COL CUCULIO.

I tre soliti scoppi di frusta convenzionali dati dal braccio robusto di Fiore, si fecero finalmente sentire; la vecchia e fida Gigia si mise al galoppo scuotendo allegra la groppa umida e fumante; Fiore sbadigliò pensando alla cena, e il sor Pasquale levando per un momento la destra, che il freddo gli aveva intorpidita, dall'involto che gelosamente si teneva sulle ginocchia, s'asciugò con un moto rapido il naso e con altrettanta rapidità la rimise al posto, brontolando un - Oh! - di compiacenza che voleva dire: finalmente siamo arrivati!

In quello stesso momento, alla quiete ordinaria che aveva regnato dalle ventiquattro in poi nella casa del sor Pasquale, successe un movimento rumoroso: i ragazzi cominciarono a strillare, Toppa s'avviò latrando incontro al callesse del padrone e la sora Flaminia corse in cucina a buttar giù ogni cosa. Buttò giù nella pentola i taglierini fatti in casa colle sue proprie mani; buttò giù nel paiolo che brontolava da un pezzo il cavol fiore colto nel suo campicello della fonte; buttò in padella quattro manate di brocciolli saltellanti, pescati la mattina da' suoi ragazzi; buttò giù quella po' di dose di malumore che aveva messa insieme nel veder passata d'una quarantina di minuti l'ora solita del ritorno del sor Pasquale dal mercato di Cutigliano, e attese seriamente a dare l'ultima mano alla sua faccenda prediletta.

Cinque minuti dopo la Gigia, che fu tirata subito in rimessa per non lasciarla così sudata alla brezza tagliente della montagna, rispondeva soffiando e dimenando gli orecchi alle sgarbate carezze dei monelli di casa e alle linguature di Toppa che non era mezzo per saltare addosso al sor Pasquale e al muso della cavalla.

Ma quella sera, o almeno in quel momento, il sor Pasquale non tollerava carezze nè dai figlioli nè dal cane; domandò che ore erano, brontolò una buona sera a' suoi ragazzi, dette un'ombrellata a Toppa e corse subito in camera col suo misterioso fagotto.

La sora Flaminia, che lo aspettava a stirizzirsi alla fiammata del fritto, restò sorpresa di non vederlo comparire; ma pensando che fosse andato subito a levarsi da dosso i panni fradici, continuò a soffiare nel fuoco e a tirare avanti la cena che in quel giorno come in tutti li altri di mercato diventava un vero e proprio desinare.

— Lo lascino stare stasera il babbo — disse Fiore ai ragazzi mentre faceva il letto alla Gigia — lo lascino stare perchè stasera non è serata.

— O che ha? o che ha?

— Che sappia io, nulla; ma mi pare che abbia de' pensieri e di molti.

— Che t'ha gridato per la strada?

— No, gridato no; ma tutte le volte che aprivo bocca

mi dava del bestione per nulla. Io l'ho lasciato sempre dire perchè tanto lo so che è fatto a quella maniera, ma mi c'è voluto tutta la m' pazienza! Si figurino che m'ha avuto a mangiare perchè gli ho detto che l'orologio vecchio di cima scala me lo giocherei con mezzo mondo.

E lui a dirmi che ero un bestione! e io a dirgli che in ventiquattr'anni che sono nella su' casa non l'ho ma' visto nè dal maniscalco nè fare un minuto... O non l'ha detto tante volte anche lui? Ma stasera, no! E li a dire che non era vero nulla; e io a lasciarlo dire. E li brontola, e li brontola!..... O che lo so che abbia in corpo stasera?..... Cecchino si fermi, lasci stare la cavalla! eppure l'altro giorno... se n'avrebbe a rammentare!... Natale, cotesto povero cane! Ecco! o se gli desse un morso o che non gli starebbe bene!... Ahi! no, Peppe, colla frusta pci s'ha a fermare... ahi, permio!

— Ragazzi! Pasquale!

— Sentono? la padrona li chiama a cena. Via, via, si levino un po' di torno.

— Pasquale! ragazzi! a tavola — ripeté la sora Flaminia.

— Accidenti ai ragazzi! — disse Fiore fra i denti, e rimettendo al suo beccatello la frusta, la fece vedere a Toppa, che, capita l'antifona, corse di galoppo in casa colla coda fra le gambe.

Per liberare le tre eterne vittime di quelle quattro forche di figlioli, non ci voleva altro. Corsero tutti in salotto scapaccionandosi, e si piantarono a tavola tirando su col naso e preparati alla solita osservazione, appena fosse scodellata la minestra: così poca?!

Rimasero meravigliati di non vedere ancora scodellato; si guardarono fra loro, tossirono, sghignazzarono, s'asciugarono coi tovaglioli la bocca e tutto il resto, e dimenandosi sulle seggiole, domandarono tutti insieme: O babbo?

La sora Flaminia intanto col cucchiaino in una mano e la prima scodella nell'altra, aspettava guardando la porta dalla quale doveva comparire il marito.

Era quasi un par di minuti che la zuppiera mandava la sua nuvola di fumo appetitoso ad investire il lume a petrolio attaccato al palco sul mezzo della tavola quando comparve Fiore nella stanza, e appena entrato:

— O il padrone? — domandò!

— Ma dove s'è cacciato? che fa? signore Dio! — domandò impazientemente Flaminia. — Dategli una voce, via, Fiore, mi pare di sentirlo su nello scrittoio.

— Sissignora; senta! è su che armeggia. Pare che metta delle bullette... chi lo sa?

— Sì, sì. Andatelo a chiamare e ditagli che io scodello, perchè, se no, questi taglierini mi diventano un pastone.

Il sor Pasquale in quel momento era felice. S'era già alleggerito del misterioso fagotto che con tante pene aveva portato intatto attraverso al freddo e al nevischio per quattordici miglia di montagna, ed ora, prima di scendere a mangiare, contemplava attaccato nel suo scrittoio un ordinarissimo orologio col cuculio che gli era stato appiccicato da un imbrogliatore qualunque come un oggetto d'una rarità favolosa. E pregustando le gioie della sorpresa che preparava ai suoi ragazzi, ai montanini dei dintorni, al parroco e alla sora Flaminia, la quale in quel momento pensava che il suo marito doveva avere per la testa qualcuna delle sue solite grullerie, e pregustando, come dicevo, le gioie di tale sorpresa, dimenticò perfino il malumore che gli avevano messo addosso alcune persone incontrate in un caffè, le quali glielo chiamarono girarrosto stimandogli dodici lire quell'orologio che lui aveva pagato quarantacinque, credendolo una bazza.

— Eccomi, eccomi, Fiore; vengo subito — rispose amo-

rosamente al servitore che lo chiamava, e allegro come quella pasqua dalla quale aveva preso il nome, tutto inzaccherato e con gli stivali motosi sempre in piedi, scese in mezzo alla sua famiglia.

Nel movimento d'allegrezza che si manifestò nei ragazzi alla vista del babbo che in quel momento significava - mangiare - un bicchiere schizzò, dopo avere empito di vino la tovaglia, a stritolarsi in mezzo alla stanza, accompagnato da una sonora risata del sor Pasquale che due sere innanzi, alla stessa ora precisa, s'era mezzo slogato il pollice della mano destra a scapaccionare Cecchino per un caso simile.

La sora Flaminia allora sempre più si persuase che Pasquale doveva averla fatta grossa.

— Pensa tu — per dire come pensò lei — pensa tu che razza di lavativo gli hanno appiccicato questa volta!

E i timori della sora Flaminia erano anche troppo giustificati, perchè dai tre mercati ai quali era stato in quell'anno, non era mai tornato con le mani vuote. La prima volta tornò con una dozzina di pezzuole di seta tutte di cotone; la seconda, con la bibbia del Diodati per il priore che gli aveva ordinato quella del Martini; la terza, con un par di calzoni bell'e fatti di casimirra inglese di Prato che quando se li provò gli arrivavano a mezza polpa.

— E questa volta? Dio me la mandi buona! — pensò la sora Flaminia, e guardò pietosamente le pillacchere di Pasquale che ingozzava rumoroso la minestra ridendo da sè sotto i baffi.

— Dio me la mandi buona! — e in tempo che raffreddava soffiandovi la prima cucchiata:

— Dimmi — domandò a Pasquale che guardava il suo orologio da tasca — o quello delle castagne l'hai veduto?

— Chi?... Ah!! zitta, zitta, via! rispose Pasquale indispettito. — Guarda con che mi vieni fòri ora!

— O non sei andato apposta al mercato?

— Fiore! — chiamò il sor Pasquale — Fiore! — E rispondendo alla moglie: — Sì, hai ragione; ma credo che l'abbia visto Fiore... Fiore!

— Comandi, sor padrone...

— Ditemi, Fiore, che ci avete parlato voi con Luc'Antonio?

— Nossignore; siccome lei signoria m'aveva detto che ci voleva parlare da sè...

— Ma poi non v'avevo anche detto?...

— Sissignore, che se lo vedevo l'avessi mandato da lei all'appalto, come di fatti alle dieci precise...

— Non ce l'avete mandato!

— Sissignore che ce l'ho mandato! ma gli hanno detto che lei...

— Avete ragione, sì, avete ragione! con tanti affari per la testa... ma che ce n'avevo una stamani? Ci avevo da veder Luc'Antonio... ci avevo... ci avevo da veder Luc'Antonio, eppoi ci avevo... insomma ce n'avevo tante che questa m'è passata di mente. 'Gnamo, 'gnamo, finiamola con queste seccature! guardate se questo è il momento!... Andate, andate, Fiore, e fate chetare quell'accidente di cane, se no vengo di là e lo stronco. O a chi abbaia?

— C'è il contadin novo..

— Ah! ditegli che stia zitto anche lui.

La signora Flaminia stava zitta e non alzava il capo dalla scodella.

— Andate, andate — disse poi anch'essa a Fiore — con Luc'Antonio ci ho parlato io. Ho mandato Cecco sulla via maestra ad aspettarlo e l'ho fatto venir qui. — Poi cavandosi un foglio di seno e mostrandolo al sor Pasquale — Tieni — disse — il fattore delle monache t'ha rimandato questa ricevuta perchè tu ci faccia la data che ci manca.

Il sor Pasquale rimase sconfitto. Guardò la moglie, guardò la ricevuta, adagio adagio rimesse in tasca l'orologio, poi, con un movimento brusco, si rinsacò nelle spalle, non sapendo come giustificarsi, e ripeté a tutti che stessero zitti mentre nessuno fiatava.

L'ora solenne, intanto, s'avvicinava a gran passi.

Il sor Pasquale, dopo avere attaccato l'orologio ad una parete dello scrittoio, proprio di faccia alla sua poltrona, l'aveva rimesso col suo da tasca già regolato scrupolosamente al mezzogiorno di quello di Cutigliano, e fra due minuti doveva sonare le sei; fra due minuti la sua famiglia avrebbe goduto della cara sorpresa, e la sua vittoria contro li eterni dubbi, contro il tormentoso malumore della sora Flaminia, sarebbe stata completa.

Voleva star fermo sulla sedia, e non gli riusciva; avrebbe voluto mangiare e bere indifferentemente, e non poteva: tantochè una volta si mise in bocca un tappo di sughero sbagliandolo col pane; e un'altra, vuotò l'ampolla dell'aceto nel bicchiere di Cecchino, credendo di mescergli il vermutte. Avrebbe voluto anche stare zitto, e questa era la cosa più importante, ma anche quello non gli riuscì e:

— Ragazzi, ci manca poco! — disse non potendo più reggere — Ci manca poco! — e dette un sogghigno e rimpiattò furbescamente la testa fra le spalle e il petto, come uno spinoso al quale si tocchi la groppa. — Ci manca poco!

— A che? a che? — domandarono tutti strillando, credendosi autorizzati da quella confidenza paterna a fare un baccano del diavolo. — A che? a che?

— A nulla! — rispose desolatamente Pasquale mortificato da un sospiro di Flaminia, più sonoro di tutti li altri.

— A nulla! — disse un'altra volta il sor Pasquale; quando, cavato fuori l'orologio sotto la tavola, sentì rintuzzarsi il dolore che gli era costato il sospiro di sua moglie, nel vedere che mancava soltanto un mezzo minuto alle sei, e:

— Ora poi, zitti davvero! — disse con voce tremante; buttò sotto la tavola un pezzo di lesso per chetar Toppa che mugolava, e con una mano alzata e guardando quasi in estasi la sora Flaminia che mangiava distratta e più seria di prima, rimase ad aspettare.

Che tempesta di pensieri deve avere attraversato la testa di lui in quel mezzo minuto! Cambiò due volte colore, sorrise, aggrottò le ciglia spaurito come se guardasse in un precipizio, gli occhi gli si inumidirono di tenerezza, poi tornò cupo un'altra volta; tratteneva il respiro ma il core gli si vedeva battere sotto il corpetto di pelle d'agnello, quando ad un tratto mandò un urlo roco, i ragazzi strillarono come anime dannate, Toppa cominciò ad abbaire disperatamente, ma fu subito chetato dagli scarponi del signor Pasquale, e il cuculio mandò a breve intervallo tondo e sonoro, il suo secondo *cuccù* in mezzo al silenzio generale; eppoi mandò il terzo e il sor Pasquale arrantolò allora un Ah! di ruvida gioia verso la sora Flaminia, e il cuculio, continuando, mandò il suo quarto lamento, eppoi... rimase lì.

L'orologio di cima scala, puntuale, suonò in quel momento le sei.

La sora Flaminia guardò Pasquale e nel vederne tanto grottescamente stralunata la faccia, non si potè più contenere e scoppiò in una così larga risata che per un mezzo minuto almeno, buttatasi indietro a braccia aperte sulla spalliera della seggiola, rimase con la sua fresca bocca spalancata ripigliando a stento respiro.

Il sor Pasquale era rimasto come fulminato. I ragazzi avrebbero voluto fare allegria, ma un'occhiata della madre, aiutata da un certo senso di paura che, a quel rumore nuovo che veniva di su d'accanto alla camera dov'era morto

lo zio Nastasio, era entrato nelle loro teste già riquadrate dalle novelle di quella vecchia che veniva prima a fare il burro, bastò a tenerli al posto.

La sora Flaminia, intanto, dopo aver cantato l'inno alla sua vittoria con quella omerica risata, si trovò a sua volta sconfitta ad un tratto dal dolore del suo Pasquale che cogli occhi ammannolati guardava stupefatto ora i figli, ora la moglie senza poter pronunciare parola che accusasse il suo profondo turbamento.

Fiore interruppe quel silenzio doloroso comparando sulla porta a domandare a bassa voce, tutto spaurito:

— Hanno sentito nulla loro? O che è stato?

— Fiore, accendetemi un lume — disse il sor Pasquale facendo un movimento come per alzarsi, ma la sora Flaminia lo prevenne, si alzò e amorosamente gli disse: — Dove vuoi andare? sei stracco; vado io — e preso un lume s'avviò allo scrittoio.

Passarono pochi momenti, alla fine dei quali, avendo la signora Flaminia rimediato allo sbaglio che Pasquale aveva commesso nella furia rimettendo l'orologio, il cuculio cantò allegramente le sei.

Il sor Pasquale allora dette la via a tutto il suo buonumore. Mangiò pochissimo; sorrise alla moglie, accarezzò i figli, fece prendere una mezza indigestione a Cecebino che gli stava accanto, empiendogli continuamente il piatto e il bicchiere; e lo stesso Toppa incalorito dagli ossi del lesso e dalle lische dei bröcciolli che il sor Pasquale gli dette e gli fece dare, insudiciò nella nottata anche il salotto bono, e stette tutto il giorno di poi nell'orto a mangiare il palèo che scaturiva di sotto la neve.

Il contadin novo, che era venuto per parlare di stime morte, fu fatto passare in salotto e anche con lui il sor Pasquale si sfogò quanto poté. Lo chiamò sempre galantuomo, lo prese tre o quattro volte per il ganascino, gli dette da bere, e poi gli parlò d'un po' di tutto: di politica, d'orologi, di storia, di geografia e del lunario novo; gli disse che le stelle eran mondi come il nostro, che dentro la terra c'è una fornace di foco come in una carbonaia, e tante altre cose con molto disordine ma con senno abbastanza, e soltanto perdeva la bussola quando il contadino gli entrava nelle stime morte; e allora, giù! attraverso, mescolava stime morte e cuculj vivi, e stime vive e cuculj morti, e durò finchè i ragazzi che avevan cominciato a cascare addormentati per le seggiole e sulla tavola, non furono uno dopo l'altro raccattati tutti come feriti sul campo di battaglia da Fiore e dalla sora Flaminia che li portarono a letto.

Allora il sor Pasquale si chetò; licenziò il contadino, soffiò il lume della tavola e presa la sua lucernina s'avviò soddisfatto e rosso com'un pomodoro verso la sua camera dove la sora Flaminia l'aspettava per vedere se almeno fosse stato possibile cavargli di sotto quanto l'aveva pagato.

* *

Come sono volati li anni! e come tutto è cambiato anche in quella famiglia di buoni campagnoli! Belli quei giorni per il sor Pasquale! che gioie sconfiniate erano per lui quando dal suo scrittoio, dove stava chiotto chiotto ad ascoltare, sentiva i contadini aggruppati sul prato discorrere del suo orologio d'autore e della somma favolosa che doveva essergli costato e della impossibilità di trovare il compagno perchè quello doveva esser venuto di certo dall'Americhe di là dal mare. E che risate di core, quando sentiva gli uomini far la baiata alle donne e ai bambini che ad ogni canto del cuculio correvano a rimpattarsi dietro al faggio della burraia tappandosi gli orecchi colle dita! Che carnevale fu quello per lui! Ma quando lo vide la prima volta il priore! O quando lo fece vedere al cap-

pellano che ebbe paura? O il sindaco che non ci voleva credere! Ma quel prato, che cos'era quel prato le domeniche dopo le funzioni! Bisogna essercisi ritrovati, via; se no, è inutile ragionarne.

Ed ora su quel prato un mucchio di passerotti beccuzzano fra l'erba e si leticiano tranquillamente perchè da quella casa non parte nessun rumore che possa disturbarli.

Gli anni volano! ne son già passati quindici da quella sera che fu tanto procellosa per l'animo del buon Pasquale, e tutto è cambiato anche in quella casa di allegra e buona gente! I due figli mezzani, Natale e Gosto, sono morti: Peppe è segretario in un lontano comunello della Garfagnana e non rimane in casa che Cecebino, ora giovinotto di ventidue anni, destinato a continuare nell'amministrazione del piccolo patrimonio.

E anche il povero Toppa non è più! morì di vecchiaia cinque anni sono ed ora si riposa sotto al ciliegio visciolo delle ghiacciaie dove Fiore lo sotterrò pietosamente, pensando che per due anni almeno lì non ci sarebbe stato bisogno di pecorino. Ogni cosa è cambiato! Fiore è incanutito, la vecchia Gigia l'ebbe un barrocciaio di Pracchia, e non se n'è saputo più nulla; la sora Flaminia ha perso quasi tutti que' bei denti bianchi che metteva fuori fino agli ultimi quando rideva di core, e il sor Pasquale è su a letto malato; oggi sta un po' meglio, ma è malato gravemente.

La sua forte costituzione che pareva dovesse condurlo senza difficoltà oltre la settantina, restò profondamente scossa alla morte del primo figliolo, ma per allora il colpo più forte lo risentì nel morale, poichè si fece malinconico e taciturno al punto che solamente un giorno o due della settimana usciva di casa, standosene tutti li altri, tranne poche ore, ritirato nel suo scrittoio a leggere e a pensare. Alla morte del secondo, poi, si ammalò. Passò fra letto e poltrona qualche mese e dopo non fu più lui.

Nella sua mente, insieme con altri generi di turbamento, era entrata una specie di fissazione per una di quelle strane combinazioni che si crederrebbero opera soprannaturale se il caso non ce ne fornisse esempi continui.

Fosse il tonfo di un uscio sbatacchiato; fosse una dimenticanza di caricarlo o qualunque altra malagurata accidentalità, il fatto si è che il suo impareggiabile orologio col cuculio che, sia detto fra parentesi, era riuscito una perla, in due anni si fermò due volte, e quelle due volte erano state appunto alla morte del primo ed a quella dell'altro figliolo.

— Quando si fermerà un'altra volta, tocca a me! — diceva sospirando il povero sor Pasquale tutte le sere mentre lo caricava prima d'andarsene a letto. — Quest'altra volta tocca a me! — e lo diceva con tanta convinzione che nessuno fu buono a levargli dal capo quel pregiudizio che a poco a poco diventò una vera fissazione che finì di rovinare affatto la sua già indebolita salute.

La primavera era inoltrata, e colle prime tepide brezze del maggio, quella oppressione di respiro che lo tormentava si aggravò tanto, che il medico credè suo debito dire alla sora Flaminia che pensasse a parlarne col parroco; e la sora Flaminia mandò un sospiro e disse che l'avrebbe fatto. Ma la misura era presso a poco inutile, perchè il taciturno don Silvio, già da un par di settimane, passava quasi intere le giornate a capo del letto del suo vecchio amico tenendogli affettuosa compagnia quando quelli di casa dovevano allontanarsi per le loro faccende.

— Ma che orologio, don Silvio! — osservò una mattina Pasquale dopo che da diverse ore, oppresso dall'affanno, non aveva aperto bocca. — Che orologio è stato quello! Ha sentito le dieci? guardi a cotesto costì della piletta.

— Son le dieci precise — rispose don Silvio.

— Ha capito?! Oggi finiscono venti giorni che lo rimessi quando m'alzai e non ha fatto un minuto; ma quando si fermerà...

Don Silvio lo pregò di stare zitto e con una scusa si allontanò tutto contento in cerca della sora Flaminia che era scesa a scaldargli una tazza di brodo, per dirle che Pasquale aveva discorso tanto e che proprio stava veramente benino. E ritornò su dietro a lei che, entrando in camera con la tazza, accenò subito sorridendo a Pasquale che non parlasse. Lo trovò infatti che stava un po' meglio; se non che un'ora dopo Fiore correva ansante a chiamare il medico per il padrone che da un momento all'altro aveva fatto un peggioramento da mettere in pensiero.

Quando entrò il medico, Pasquale gli sorrise e gli disse: — Mi rincresce per lei, povero sor dottore, che l'hanno fatto scomodare... — Eppoi, rivolgendosi alla moglie e a Cecchino: — Voi altri badate che non resti scarico e non abbiate paura di nulla... — E rivoltosi di nuovo al medico: — Che mi farebbe male quell'uscio e quella finestra aperta?

— Anzi — rispose il medico.

E Cecco e la sora Flaminia corsero subito a spalancare ogni cosa, e alla folata di maestrale che inondò la camera, Pasquale mandò un sospiro di contentezza e disse: — Ah! come mi fa bene!

I boscaioli cantavano nella faggeta, e il medico e il priore si misero alla finestra a contemplare silenziosi l'orizzonte che di là si stendeva immenso sulla pianura lontana.

Dopo qualche momento, il priore, sentendo suonare il mezzogiorno alla sua parrocchia, si ricordò del desinare, uscì dalla finestra andando verso Pasquale per congedarsi, e lo vide con gli occhi fuori dell'orbita che, senza articolare parola, ma indicando di voler parlare, stendeva un braccio tremante verso il suo orologio da tasca appeso a capo del letto.

Corsero là tutti, intesero, staccarono l'orologio dal muro e glie lo mostrarono. Il sor Pasquale si alzò a sedere sul letto, ci ficcò sopra li occhi e cadde giù spòssato balbettando: — Anche l'ora di Pasquale è sonata... è sonata... è sonata!...

Erano le dodici e due minuti, l'orologio di cima scala le aveva suonate e il cuculio era rimasto in silenzio!

La sera di poi quando la campana della parrocchia suonava alle forre della montagna l'ave maria della sera, il sole mandò i suoi ultimi raggi a riflettersi sulle fronti aduste e madide di sudore di un gruppo di boscaioli che inginocchiati sui tronchi de' faggi abbattuti, accanto alle loro scuri luccicanti, dicevano il primo *de profundis* all'anima benedetta del povero signor Pasquale.

RENATO FUCINI

WALTER SAVAGE LANDOR.

Il giudizio del Critico letterario è, per regola generale, soltanto un precursore di quello del pubblico che legge. I gusti d'entrambi sono per lo più gli stessi, sebbene nel primo essi siano stati affinati e condotti ad una più alta sensibilità dalla coltura, e vengano corretti da cognizioni più precise e più larghe. Lo studioso di belle lettere ha generalmente già messo gli occhi sopra un autore, innanzi che questi produca l'opera che lo stacca dalla folla e gli garantisce un posto nella stima del mondo. Egli sa che possiede certe qualità alle quali, quando siano maturate, non può mancare la popolarità; e in quei rari casi in cui un primo libro è anche un gran libro, egli gli darà secondo ogni probabilità, il benvenuto a prima vista, poichè difficilmente sfuggirà alla sua attenzione, ed egli è avvezzo

a fidare sul proprio giudizio. Certamente è, quanto altri, soggetto a lasciarsi sviare da pregiudizi e da parzialità; ma allorchè buon numero di critici, molto diversi di carattere, temperamento ed opinioni, concordano nel lodare un lavoro, il suo autore può contare quasi con certezza, non dirò sopra una fama durevole, ma almeno sopra una temporanea popolarità. Ci sono tuttavia casi in cui questa regola generale non dà legge, e Walter Savage Landor ce ne offre uno dei più notevoli. Per vent'anni almeno le sue opere sono state di rado nominate senza essere accompagnate dalle più ampie e più calde lodi. Egli è divenuto l'idolo e il modello dei letterati, eppure per la generalità dei lettori inglesi egli è poco più che « l'ombra d'un nome ». È facile ammettere che gli scritti d'un uomo cui Southey e Shelley, Lamb e Dickens, Browning e Swinburne furono lieti di prestare omaggio, debbono andar forniti di vero e raro merito, ma non è così facile dar ragione della indifferenza del pubblico.

In parte e per un certo tempo, questa proveniva certamente dall'indole della mente di Landor e dalla stessa perfezione del suo lavoro. Tra la grande costellazione di poeti che rese il principio di questo secolo per sempre memorabile allo studioso di letteratura inglese, egli stava solo. Durante la sua vita la poesia del suo paese era, ora pastorale, ora romantica e metafisica, ma sempre profondamente soggettiva, fuorchè in Scott che possedeva tali facoltà narrative da renderlo popolare in qualunque tempo ed in qualsiasi circostanza. Anche nella maniera i suoi contemporanei o erano diffusi o procedevano per frammenti e non di rado l'una e l'altra cosa insieme. Essi si fermavano sulle scene che li attraevano e si curavano più dello splendore di tratti staccati e della efficace espressione di pensieri e di sentimenti isolati, che non dell'armonia e delle giuste proporzioni delle opere loro. Erano quindi scrittori disuguali ed il posto che occupano nel nostro concetto dipende moltissimo dal nostro fermare a preferenza lo sguardo sulle loro grandi bellezze o sui loro non meno evidenti difetti. Per quasi tutti, una scelta giudiziosamente fatta tra le loro poesie, darebbe un'idea più alta del loro valore che non le opere complete. Ma la mente di Landor era di natura sua obbiettiva ed il suo studio accurato dei classici lo aveva indotto a mirare sopra tutto alla limpidezza della espressione ed alla esterna perfezione della forma. Fra uomini le cui poesie erano il ricordo di ispirazioni momentanee, egli era fino dal principio un artista riflessivo e coscienzioso. Le sue opere portano le tracce di matura deliberazione e di gusto corretto; ma, mentre spiegano una potenza più eguale e più sostenuta, destano minori pensieri che non quelle di coloro tra i suoi contemporanei, coi quali potrebbe essere giustamente paragonato.

Ed egli differiva pure molto sotto un altro punto di vista dai suoi colleghi in poesia. Wordsworth e Coleridge, Byron e Shelley, diversi in ogni altro lato, erano pure quasi ugualmente attratti dai grandi problemi che la filosofia invano si prova a risolvere. Si direbbe quasi che ne erano perseguitati. Nel mezzo delle scene più incantevoli, o nel più selvaggio scoppio di passione, il pensiero della morte fa capolino innanzi ad essi, non sempre per far ombra al paesaggio o per attristare la musica, ma spesso per dare all'uno e all'altra un tono più sentito di malinconia od una tinta di gioia più solenne. Sempre il pensiero di un « al di sopra » ed « al di là », è presente alla loro mente, ed è da esso che i loro migliori concepimenti traggono vita, movimento ed essenza. Il salutare amore di Scott per il vario e brillante lato superficiale della vita gli impedì di meditare a lungo su tali questioni; ma Landor le sfuggiva con positiva avversione. Platone era la sua prediletta antipatia, e benchè stimasse Dante più altamente di qualunque tra i primi

poeti, eccettuato Omero, egli però ignorava intieramente non soltanto le speculazioni del Paradiso, ma anche i pensieri stessi su cui l'intera struttura della Divina Commedia riposa.

È però giusto d'aggiungere che questo era il solo punto arido in una mente singolarmente ricca e versatile. Egli aveva un colpo d'occhio più largo ed una maggiore estensione d'intelletto che qualunque dei poeti dell'epoca sua. Egli poteva fare un maggior numero di cose eccellenti benchè forse, se si eccettuano le piccole liriche, non ne potesse fare alcuna ottima. Le liriche, nel loro stile particolare, sono perfette. Benchè sianci più leggiere, sono anche i più preziosi prodotti della sua mente e potrebbero domani divenir popolari se fossero pubblicate separatamente in forma adatta. Ma esse offrono poco spazio per lo svolgersi di alcune tra le più squisite qualità di Landor, per il suo pensiero incisivo e la sua pronta percezione, per il suo spirito ed il suo « humour », per la sua passione fieramente tragica e soprattutto per la sua chiara penetrazione nelle differenze essenziali e nelle fini distinzioni del carattere umano. Se egli avesse trovato una forma adeguata a queste qualità, quale la diedero i versi lirici al suo sentimento, egli avrebbe davvero prodotto opere che meriterebbero più assai che le lodi che gli sono state prodigate.

L'affermazione che il vizio radicale di Landor consiste in un difetto di forma, parrà cosa troppo severa ai suoi ammiratori, eppure la faccio qui seriamente. Certamente non si mettono in questione la delicatezza del suo orecchio o il suo possesso della lingua; in abbondanza, purezza ed energia di dizione pochi inglesi moderni lo hanno avvicinato, nessuno lo ha superato; ed è questo che ci incanta continuamente nelle sue prose come nei suoi versi; tutto ciò che egli ha scritto è pieno di musica, eppure la musica è soltanto l'eco del pensiero. In tutte le esigenze esterne dell'arte sua egli era maestro perfetto e noi siamo ora anche troppo propensi a fermarci appunto sui caratteri esterni delle cose, senza pensare che sono soltanto ciò che una bella carnagione è ad una donna, od il colore superficiale ad un quadro. La bellezza perfetta è impossibile senza di essi ma essi sono la meno importante tra le sue condizioni.

Quando Goethe era giovane, scrisse un saggio sulla forma interna delle opere d'arte, e quando era vecchio si lamentava d'aver dovuto consumare così gran parte della propria vita in esperimenti poetici. Ma allo studioso di letteratura questo sembra l'ultima cosa di cui gli si possa giustamente far carico. I suoi scritti si distinguono da quelli degli altri poeti moderni pel fatto che contengono così poco che possa classificarsi tra i tentativi, e che, se si eccettuano gli ultimissimi suoi lavori, la loro forma è così perfettamente adeguata al soggetto. Ma Goethe si paragonava, come ben ne aveva il diritto, non già ai suoi contemporanei, ma a quei grandi poeti le cui opere sono, dopo un corso di secoli, una perpetua sorgente di vita e di gioia. Tra questi Dante fu il solo che creò assolutamente la forma di cui si servi, e di tutti i miracoli, frutti del suo genio, questo è forse il più grande. Anche se ammettiamo l'individualità di Omero, egli era soltanto il più grande in una lunga schiera di Rapsodi. I poeti drammatici greci adottarono o modificarono lievemente le forme tragiche e comiche che l'età loro forniva e lo stesso può dirsi di Shakespeare e di Calderon. Boccaccio e Chaucer furono i migliori tra molti novellieri ed Ariosto e Cervantes variarono ed ampliarono nei fini loro propri uno stile narrativo da lungo tempo già popolare. Il medesimo accade per le arti plastiche. Dal giorno in cui:

Credette Cimabue nella pittura

Tener lo campo....

mani ed occhi diligenti prepararono inconsciamente la via

ai grandi pittori che dovevano entrare a parte delle loro fatiche e coronarle. Ed è cosa degna di nota che mentre le forme che sono il prodotto naturale di un'epoca sembrano capaci di estensione e di adattamento senza limiti, quella prodotta dal genio individuale di Dante, plasmata in così suprema consonanza al proprio scopo, non tollera modificazioni e per conseguenza non si piega ad essere imitata.

Così le grandi epoche dettarono le forme delle composizioni artistiche o poetiche; nè il genio ha sofferto di queste leggi, ma ha acquistato forza e sicurezza dall'osservarle. Qui, come dappertutto, è coll'obbedire ad una savia legge che l'uomo diventa veramente libero; e la libertà estetica di cui alcuni critici moderni paiono disposti a darsi vanto, è per lo più soltanto una libertà di errare. Ma è senza dubbio altra cosa quando le forme poetiche che erano naturali ad un'epoca lontana e ad un lontano stato di coltura sono messe avanti come modelli d'una servile imitazione e quando da esse si deducono regole cui i critici vogliono dar forza di codice penale. Questa è davvero una tirannia che deve essere spezzata a rischio di qualunque anarchia intellettuale. Poichè come ogni paese possiede un sistema sociale che, per aver sana esistenza, deve riflettersi nella costituzione politica, così ogni età conduce una vita morale, intellettuale e spirituale che deve riflettersi nella sua arte e nella sua poesia perchè queste possano durare. In entrambi i casi il dominio dello straniero è fatale. Anche dal caos può sorgere una nuova creazione; ma da un ordine falso nulla può uscire fuorchè morte. La gioventù di Goethe e di Landor scorse in mezzo all'anarchia estetica che seguì l'abbandono dei modelli classici bastardi imposti per un certo tempo dai poeti e dai critici francesi alle letterature tedesca ed inglese. Non era per essi che Goethe sospirava, benchè di tempo in tempo, stanco dei capricci e dell'ostinazione dei suoi contemporanei, egli sembrasse quasi propenso a ristabilirli. Ciò che egli desiderava era una forma poetica prodotta dall'età sua, e quindi confacente alle sue esigenze, che potesse essere per lui ciò che il dramma popolare inglese fu per Shakespeare. Ma siccome questa non esisteva, egli lavorò indefessamente a crearne una, e riuscì non solo a rendere le proprie opere veri modelli della forma interna e della esterna, fra le quali così di buon'ora aveva inteso la distinzione, ma anche a posare le fondamenta d'una nuova forma poetica.

Landor fu meno favorito dalla fortuna ed anche meno ricco di doti. Il carattere del suo genio era drammatico, eppure egli rifuggiva con avversione dal teatro, nè è da reputarsi strano che le condizioni delle scene inglesi dovessero anche allora ripugnare ad un gusto raffinato e delicato. Il falso classicismo della scuola francese gli impediva di cercare, come Swinburne fece dipoi, qualche sostituto al dramma vivente in una stretta imitazione dei capi-lavori dell'antichità; e la conseguenza fu che quando tentò di scrivere produzioni teatrali egli fallì per ignoranza dei primi rudimenti dell'arte sua. Il suo « Conte Giuliano » la sua « Giovanna di Napoli » e altri lavori, mostrano molte di quelle alte doti intellettuali che possono appartenere soltanto a colui che è nato autore drammatico; e sono soltanto difettose in quella abilità tecnica che qualunque uomo di mediocre intelligenza può imparare; ma questo difetto impedirà loro sempre di apparire sulla scena, e guasta anche il piacere del lettore. Poichè esse non lo trasportano ad un tratto, come Manfredo e come la seconda parte del Faust, in un mondo affatto ideale, ma continuamente ci fanno sentire, senza soddisfarle, le esigenze che abbiamo per una produzione da rappresentarsi.

Nelle sue conversazioni immaginarie, Landor mise la mano sopra una forma che conveniva insieme alla forza ed

alla debolezza del suo genio. Egli si propose non di enunciare una teoria o di discutere un sistema, ma di dipingere caratteri e di esprimere passioni. Dovevano essere drammi in una sola scena, come in fatto sono per la maggior parte, benchè trattino talvolta soltanto questioni di politica, di lingua e di critica. Quando consideriamo il numero delle conversazioni, la portata dei caratteri e la loro fine analisi, e la varietà dei soggetti trattati, siamo stupefatti della versatilità dell'autore e siamo propensi a sottoscrivere tutto quanto i più caldi ammiratori dissero in sua lode. E da un lato la stessa poca connessione della forma era un vantaggio, perchè permetteva allo scrittore di appoggiare sulla connessione organica tra il carattere individuale e le opinioni; cosa pressochè interamente sfuggita all'attenzione dei primitivi poeti e per lo svolgersi della quale nè la tragedia, nè la commedia offrono spazio conveniente. Ma questo vantaggio fu comprato troppo caro. La produzione d'una serie di scene sconnesse trasse l'autore a dividere anzichè a concentrare le sue facoltà. Quindi la nostra ammirazione per Landor è piuttosto frutto di riflessione che di una impressione immediata. Egli ci rivela i molteplici aspetti della sua vasta intelligenza, ma ce li rivela uno ad uno; e neppure sono chiamati in azione ciascuno in un particolare momento od in una opera speciale. Cosicchè se non fosse per la bellezza del suo stile, saremmo tentati ad applicargli ciò che Carlyle disse di Diderot, ed a credere che un certo numero di uomini minori potrebbe aver fatto quasi tutto ciò che fece questo grand'uomo.

In una cosa però gli uomini minori non sarebbero riusciti. Nessuno che non fosse un vero poeta potrebbe aver espresso l'emozione come Landor lo ha fatto. Il linguaggio d'ogni passione, dalla più delicata alla più sublime ed alla più terribile, era a sua disposizione e mai l'arte sua appare così ammirevole come nel freno che egli mette a sè stesso nell'adoperarla. Eppure sotto nessun altro aspetto la forma della conversazione sembra più disadatta al suo ingegno che sotto questo. Egli ha il vero amore tragico, del terribile e ci ha lasciato diverse scene di questo genere che in vivida potenza superano qualunque cosa scritta in inglese dopo il periodo Shaksperiano. Ma l'impressione che producono sul lettore è semplicemente quella dell'orrore; ed una volta lette non si rileggono che per sentimento di dovere. Mentre è ben altra cosa quando si tratta di Macbeth, di Riccardo III od anche del Re Lear; perchè quivi l'animo nostro è gradatamente preparato per lo scoppio della passione nella sua forma primitiva e questo fa parte del grande piano della necessità che viene svolgendosi innanzi a noi; esso è spiegato dal passato ed a sua volta conduce ad un futuro nel quale scene altrettanto potenti lo cancellano in parte dalla memoria. Ma una scena isolata di questo genere manca di tutti gli elementi tragici. Pare semplicemente mostruosa e non sveglia altri sentimenti che una revulsione morale e forse una sete di vendetta che rimane insoddisfatta.

Molto ancora potrebbe dirsi intorno a Landor, ma non muterebbe molto il nostro finale giudizio. Noi non possiamo mai aprire le sue opere senza sentire che siamo in presenza d'un grande intelletto, nè possiamo chiuderle senza dolerci che le svariate qualità che mostrano abbiano perduto metà della loro potenza per difetto di concentrazione poetica. Allo studioso di stile inglese rimarranno sempre come un modello, all'uomo di lettere come una sorgente di alto piacere intellettuale; ma è affatto improbabile che diventino mai un libro prediletto alla generalità dei lettori; e questo è dovuto, non già, come molti sembrano credere, al loro stesso merito, ma ad un vero difetto radicale. Sr.

DELLA FALSIFICAZIONE

DI UNA PARTE DELL'EPISTOLARIO DI LIBANIO.

Lo studio del secolo IV dell'Era Volgare è veramente inesauribile. Ogni giorno la storia politica, la storia ecclesiastica, la storia letteraria trovano in esso nuovi argomenti da trattare, nuove questioni da risolvere.

Libanio fu, come è noto, un *sofista* professore di eloquenza, la cui lunga vita è tutta compresa in quel secolo, e fra i sofisti di quel secolo il più illustre e il migliore. Però, nonostante la molta fama e la grande autorità di cui egli godè e in Antiochia sua patria, e in generale nelle provincie orientali dell'impero, se oggi di lui ci rimanessero solamente gli scritti di argomento retorico, cioè i *Modelli di esercitazioni oratorie*, i *Discorsi*, le *Declamazioni* ecc., noi mentre ammireremmo la singolare fecondità del suo ingegno e la sua instancabile operosità, mentre non mancheremmo di riconoscere che per la lingua e per lo stile egli è superiore a molti suoi colleghi, p. e., a Temistio e a Imerio, tuttavia non sapremmo astenerci dal metterlo in un fascio con gli altri sofisti, nè di lui gli scrittori di storie letterarie si occuperebbero molto più che di qualunque altro retore del secolo IV.

Ma di Libanio si posseggono anche altri scritti che sono materiali veramente preziosi per lo storico. Tralasciamo di parlare della sua autobiografia e fermiamoci specialmente sulla ricchissima collezione delle sue lettere. Si attribuiscono a Libanio circa duemila epistole dirette da lui a uomini di ogni qualità e di ogni ordine; troviamo fra i suoi corrispondenti i personaggi più illustri del secolo: l'imperatore Giuliano, S. Atanasio, S. Basilio, S. Gregorio Niseno, S. Giovanni Crisostomo; accanto a questi, governatori di provincie, magistrati, vescovi, scrittori; e quindi uomini meno noti, alcuni anzi oscurissimi, p. e., padri o parenti dei suoi discepoli, sui quali è difficile e spesso addirittura impossibile raccogliere altre notizie oltre quelle che possono desumersi dalle lettere a loro indirizzate. Gli argomenti poi delle lettere sono pur essi d'indole variatissima. Alcune si riferiscono a fatti storici già noti e servono di illustrazione e di conferma ai medesimi, altre trattano direttamente o indirettamente di fatti speciali che non si conoscono per altro fonte e che spesso meritano tutta l'attenzione di chi studia la storia di quel secolo: altre finalmente hanno rapporto colla vita privata di Libanio e dei suoi corrispondenti: di queste ultime, quelle dirette a personaggi ragguardevoli sono sempre documenti da non dispregiarsi; quelle dirette a uomini ignoti, e che sono, p. e., lettere di raccomandazione, di ringraziamento, di congratulazione ecc., sono certo assai meno importanti, ma talora hanno qualche utilità, perchè contengono notizie sulle istituzioni e sui costumi di quel tempo.

In un secolo come il nostro nel quale si raccolgono, si pubblicano e si leggono con tanta premura le lettere degli uomini che sono stati più o meno illustri nella politica e nella letteratura, sembraci affatto superfluo insistere sull'importanza di quelle di Libanio; tanto più che epistolari così abbondanti come il suo sono rarissimi nella letteratura antica: fra i Latini soltanto l'epistolario di Cicerone può dirsi più ricco e più ragguardevole di quello di Libanio: se poi ci volgiamo ai Greci, vediamo che la somma di tutte le epistole greche di altri scrittori giunte fino a noi non raggiunge il numero di quelle del solo Libanio, tanto che l'Hercher quando pubblicò or sono cinque anni la sua eccellente raccolta degli *Epistolografi Greci* ne escluse le lettere di Libanio: e non senza buona ragione, chè una nuova edizione di queste richiede cure affatto speciali e merita di essere fatta separatamente. Ma è proprio necessaria una nuova edizione?

A questa domanda, qualunque filologo dei nostri giorni non potrebbe rispondere se non affermativamente; anzi da molti anni è desiderio universale che a tale opera si accinga qualche erudito di vaglia. Fra la seconda metà del secolo XV e la prima del XVIII videro la luce parecchie edizioni parziali di epistole di Libanio: di queste ricordo specialmente (e fra poco ne apparirà chiaro il motivo) una di circa 500 lettere tradotte in latino da Francesco Zambeccari, la quale vide la luce il 1504 a Cracovia per cura di G. Sommerfeldt. Finalmente il 1738 G. C. Wolf pubblicò a Amsterdam una grande edizione di tutto l'epistolario dell'illustre sofista di Antiochia: questa comprende 1605 lettere greche alle quali è aggiunta una ristampa delle lettere tradotte dallo Zambeccari: cento di queste o poco più hanno il testo corrispondente nella collezione delle lettere greche che precede, mentre delle altre manca il testo greco.

Pur troppo il lavoro del Wolf è rimasto assai lungi dalla perfezione e lascia molto a desiderare nella critica del testo, nelle illustrazioni storiche e filologiche e nell'ordine in cui le lettere sono state disposte. Tuttavia sono tante e di tal natura le difficoltà che deve superare chi voglia dare opera a una nuova edizione delle lettere di Libanio fatta in modo da rispondere appieno alle esigenze della scienza odierna, che finora nessuno ha avuto il tempo o la volontà di porsi a questa impresa. Non si tratta solamente di prendere la collezione del Wolf e di attendere con ogni cura alla ristampa delle lettere già in quella contenute; prima di cominciare questo lavoro, che per la sua vastità è già tale da impensierire qualunque filologo, è assolutamente necessario farne un altro, cioè studiare e risolvere con opportune indagini le due seguenti quistioni:

1^a Se di Libanio oltre le lettere già note ed edite ne esistono altre rimaste finora inedite:

2^a Se tutte le lettere che nella edizione wolfiana e nelle antecedenti vanno sotto il nome di Libanio sono veramente opera di lui.

Quanto alla prima di tali quistioni, osserveremo brevemente che parecchi scrittori, i quali hanno avuto occasione diretta o indiretta di parlare delle lettere di Libanio, p. e., lo Schoell, il Bähr, il Westermann, l'Eberhard, hanno asserito che oltre quelle pubblicate dal Wolf ne esistono molte sparse nelle biblioteche di Europa.

Però Riccardo Förster, professore nell'Università di Rostock, in uno scritto notevolissimo pubblicato nel 1876 nei *Neue Jahrbücher für Philologie* del Fleckeisen, ha manifestato un'opinione diversa. Secondo esso la speranza che si trovino parecchie altre lettere di Libanio, se non può dirsi affatto vana è tuttavia assai debole. Il Förster, il quale da qualche tempo si occupa con amore speciale di studi libaniani, riferisce di avere esaminato con molta diligenza più di duecento codici contenenti lettere di Libanio ed esistenti in Italia, in Francia, in Svizzera, in Germania, in Olanda, in Danimarca, in Svezia, in Russia, in Grecia, in Inghilterra; soltanto pochi sono i codici che egli, pur conoscendone l'esistenza, non ha potuto vedere coi propri occhi; eppure in tanti mss. egli è riescito a trovare una sola lettera di Libanio da aggiungersi alla raccolta del Wolf; e più nell'articolo suddetto il Förster dimostra che quelle poche lettere che sono state pubblicate in vari tempi da alcuni come mancanti nel volume del Wolf non debbono dirsi tali, perchè o non appartengono a Libanio, o già si trovano nella edizione wolfiana.

Qui si presenta spontanea la domanda: ma il testo greco delle quattrocento e più lettere di Libanio, delle quali si possiede soltanto la traduzione latina di Francesco Zambeccari, non dovrebbe rinvenirsi in qualche codice rimasto

finora inosservato? Questo ci mena direttamente alla seconda delle quistioni sopra accennate; e noi ben lungi dal pretendere di risolverla ci contenteremo di esporre in quale stato essa si trova oggi, specialmente dopo la pubblicazione di un libro importantissimo che tratta tale argomento.

Che tutte le lettere le quali si trovano nei mss. col nome di Libanio e che come tali sono state pubblicate dal Wolf siano veramente di Libanio non lo ha creduto neppure lo stesso Wolf; questi anzi verso la fine della prefazione premessa al suo lavoro dice assai chiaramente: *omnes esse Libanii quae in hac collectione exstant, praestare non ausim*: il medesimo dubbio fu manifestato da molti altri; anzi per essere stato ripetuto con una certa insistenza è diventato a poco a poco una persuasione generale, come apparisce, p. e., dalle seguenti parole di F. C. Petersen, autore di un diligente studio sopra Libanio pubblicato il 1827: *scimus quidem epistolas quae Libanii nomen prae se ferunt non omnes esse genuinas*. Ma l'opinione che fra le lettere che portano il nome di Libanio se ne siano mescolate alcune spettanti ad altri scrittori greci, oppure che siano opera di qualche falsario, è stata per molto tempo assai vaga e indeterminata. Soltanto per due dozzine di lettere, o poco più, si poté stabilire con qualche certezza che debbono venire eliminate dall'epistolario di Libanio ed attribuirsi ad altri, p. e., a Sinesio, a Giuliano, a Dionigi d'Antiochia, a Procopio, ecc. Quanto poi all'accusa di falsificazione, questa fu portata in modo speciale solo contro una piccolissima parte dell'epistolario, cioè contro la breve serie delle lettere a S. Basilio, a cui debbono aggiungersi quelle di S. Basilio a Libanio (le une e le altre unite insieme oltrepassano di poco la ventina); e benché su tale argomento forse non possa dirsi ancora pronunziata una sentenza definitiva, conviene però riconoscere che al Garnier, il quale nella sua edizione delle opere di S. Basilio impugnò con validi argomenti l'autenticità di quelle epistole, niuno ha potuto opporre gravi obiezioni. Adunque, secondo quanto credevasi fino a poco tempo fa, sarebbero in tutto poco meno di cinquanta lettere quelle che, quantunque accolte dal Wolf nella sua edizione, dovrebbero essere escluse da una ristampa dell'epistolario di Libanio.

Ma oggi si muove una quistione ben più grave: oggi si afferma che tutte le 419 lettere latine di Francesco Zambeccari, di cui manca il testo greco, sono una impudente falsificazione dello Zambeccari stesso: questa è la tesi che ha preso a sostenere Riccardo Förster (il medesimo citato sopra) e che ha svolto con critica acutissima, con solida argomentazione e con erudizione veramente mirabile in un libro recente intitolato: *Francesco Zambeccari e le lettere di Libanio*. *

Veramente già nel 1866 Emilio Monnier in una dissertazione presentata alla Facoltà di Lettere di Parigi (*Histoire de Libanius. Première partie*) aveva detto di queste lettere (però in modo affatto accessorio) che sono un *amas de pièces supposées*: ma l'autore di queste parole dava al tempo stesso prova di una certa leggerezza lanciando un'accusa formale di tale specie e poi limitandosi soltanto a mostrare in tre o quattro pagine alcune incoerenze di una diecina di lettere: e notisi che lo stesso Förster, che, a quanto sembra, ha avuto cognizione del lavoro del Monnier solo quando era presso al termine del suo, concorda con lui nelle osservazioni fatte intorno a tre sole lettere; nel rimanente mostra la debolezza, anzi l'insussistenza degli argomenti da quello addotti. Un altro critico assai più autorevole aveva pur esso manifestato alcuni dubbi sopra una parte delle lettere latine dello Zambeccari: questi è G. R. Sievers, del

* *Francesco Zambeccari und die Briefe des Libanios, ein Beitrag zur Kritik des Libanios und zur Geschichte der Philologie*. Stuttgart, Heitz, 1878.

quale, dopo la sua morte fu pubblicato nel 1868 dal figlio G. Sievers un bellissimo studio sulla vita di Libanio. ** Il Sievers però disse dubbia l'autenticità solamente di una delle tre parti in cui, come fra poco vedremo, è diviso il lavoro dello Zambeccari: del resto egli toccò tale quistione quasi di volo e le parole che vi si riferiscono occupano appena una pagina.

Eccettuati il Monnier e il Sievers, nessuno aveva mai neppure remotamente sospettato della autenticità delle lettere dello Zambeccari: tutti i filologi anche i più sagaci e i più sperimentati, dal Fabricio al Westermann, dal Petersen al Bähr, le considerarono sempre opera di Libanio: anzi fondandosi sopra certi passi delle medesime crederono anche alla esistenza di alcune opere di Libanio citate ivi e non altrove, opere che non trovandosi in alcun ms. giudicavansi perdute: alcuni poi, p. e., L. Petit nel suo *Essai sur la vie et la correspondance de Libanius*, adoprarono quelle lettere insieme ed egualmente alle altre come fonte storico per la biografia di Libanio; altri ne trassero notizie relative ad altri soggetti; così il Mücke se ne valse nella sua monografia sull'imperatore Giuliano, il Lasaulx in più d'uno dei suoi studi storici sul secolo IV. Abbiamo voluto ricordare questi fatti perchè meglio apparisca di quanto momento sia la scoperta del Förster, se pure la critica finirà per giudicarla veramente tale, e come per essa possano mutarsi certe notizie e certe opinioni sopra alcuni punti speciali della storia e della letteratura di quel secolo.

Il Förster nella prima parte del suo libro si occupa esclusivamente della persona e della vita di Francesco Zambeccari. Questi visse nel tempo in cui una numerosa schiera di umanisti esciti dalla scuola di Emanuele Crisolora, il vero fondatore dell'ellenismo in occidente (come lo chiama il Firmin-Didot nel suo libro sopra Aldo Manuzio), attendeva a tradurre in latino gli autori greci per diffondere in Italia l'amore della letteratura ellenica. Lo Zambeccari potrebbe dirsi uno di quella schiera, ma certo dei meno ragguardevoli; e, sia per questa ragione, sia perchè poche notizie si possedeano intorno a lui, egli è rimasto assai negletto. Di lui scrisse qualche cosa, ma ben poco, il Fantuzzi nelle *Notizie degli scrittori bolognesi*: altri che ebbero occasione di parlarne per lo più copiarono il Fantuzzi.

Il Förster adunque si è messo a ricostruire *ex integro* la biografia dello Z. e con grandi fatiche vi è riescito solo in parte. Per brevità omettiamo di riferire qui i risultamenti delle sue pazienti indagini. Diremo solo che secondo queste, Francesco Zambeccari nato a Venezia verso il 1443, educato e istruito non si sa bene dove, dopo un viaggio fatto in Grecia, d'onde portò in Italia mss. greci, cominciò a insegnare umane lettere verso il 1466, e esercitando questa professione visse successivamente in parecchie città, p. e., a Capodistria, a Fermo, a Perugia. Qui non sappiamo astenerci dal notare che il F. volendo ricercare le prove della dimora dello Z. in Camerino avrebbe avuto necessità di consultare certe carte importanti appartenenti a una famiglia privata e che non potè farlo perchè queste carte erano, come dice egli, *zum pizzicagnolo gewandert*. L'A. ha certamente usato una parola italiana per indicare che nel suo paese un fatto di tal natura non succederebbe. Pur troppo in Italia succedono fatti ancor più gravi: basti ricordare quello relativo ai codici dell'archivio di Perugia, del quale i lettori della *Rassegna* debbono pur sapere qualche cosa: ma torniamo allo Zambeccari. Senza occuparci di un suo libercolo di elegie latine intitolato: *De Amoris Chryseae et Philochrysi* da lui dedicato a Pino degli Ordellaffi signore di Forlì e venendo addirittura alla traduzione delle

lettere di Libanio, troviamo che lo Z. da Fermo mandò verso il 1473 una raccolta di tali lettere a Giovanni Bentivoglio signore di Bologna: il 1474 fece invio di un'altra raccolta simile a Federico di Montefeltro signore d'Urbino, il quale, benchè dedito alla milizia, era uno dei più splendidi mecenati dell'ellenismo: verso la fine del 1475 da Roma mandò allo stesso Federico un'altra serie di lettere di Libanio di cui avea ricevuto commissione da quel principe. Nulla sappiamo dell'indole nè dei costumi dello Z.: un giudice istruttore che volesse scrutare i *precedenti morali*, di questo *imputato di falso* non potrebbe farlo in alcun modo: l'edificio dell'accusa è tutto fondato sull'esame dell'opera.

Troppo lungo sarebbe seguire il F. nella minuta e particolareggiata esposizione che egli fa del procedimento da lui seguito per giungere alla nota conclusione; ci limiteremo a riepilogarla per sommi capi tralasciando le notizie abbondantissime che l'A. dà sopra i mss. di Libanio e su quelli in specie che contengono le lettere latine.

La prima collezione mandata al Bentivoglio comprende 97 lettere: di 3 di queste esiste il testo greco: di altre 6 esiste solo in parte, cioè il principio di esse è eguale al principio di altre 6 greche: il resto è differente. La seconda collezione inviata al Montefeltro comprende 92 lettere; di 6 di queste esiste il testo greco. La terza collezione inviata come la precedente al Montefeltro comprende 342 lettere: di 103 di queste esiste il testo greco: però (notisi questa circostanza, secondo noi, assai importante), 3 di queste sono ripetizioni, perchè trovansi già una nella prima collezione, due nella seconda.

Il Sievers, il quale credeva che di tutte le epistole delle due prime collezioni mancasse affatto il testo greco, ha sospettato false soltanto queste, mentre reputò autentica tutta la terza collezione perchè di questa esiste in parte il testo greco. Il F. invece asserisce che tutte le 419 epistole e le parti delle 6 epistole di cui manca il testo greco, a qualunque delle tre collezioni appartengano, sono false. Egli ha invano cercato il testo delle medesime in più di 200 mss. di Libanio: di pochi altri mss. oggi esistenti, ma non ancora da lui veduti, ha motivo di credere che non contengano il testo suddetto: e benchè sappia che di Libanio esistevano un tempo in alcune biblioteche mss. che oggi debbono deplorarsi perduti, tuttavia crede che neppure questi, se potessimo ritrovarli, ci mostrerebbero qualche cosa che avesse rapporto colla traduzione dello Z. La sua convinzione della reità di questo si fonda massimamente sopra tre specie di prove:

1^a I nomi di molte persone a cui le lettere dello Z. sono dirette e di quelle ivi nominate non hanno alcun rapporto colle persone che conoscano nel resto dell'epistolario;

2^a In queste lettere si parla di fatti che stanno in contraddizione con quel che sappiamo di Libanio e di altri personaggi del suo tempo, e in generale colle nostre cognizioni storiche e geografiche;

3^a L'indole delle lettere latine è diversa da quella delle lettere autentiche di Libanio: queste hanno sempre un soggetto concreto e appariscono come il prodotto di circostanze in mezzo a cui si è trovato l'autore: le lettere latine invece sono vuote, senza soggetto determinato, generiche e vaghe, tanto che svaniscono fra le mani dell'osservatore come i molluschi, *molluskenartig*.

Sopra ciascuno di questi tre punti l'A. insiste lungamente citando fatti numerosissimi in appoggio di quel che asserisce: talvolta però eccede e allega prove che non possono dirsi tali. Così, p. e., là dove egli sostiene che le lettere dello Z. abbondano di luoghi comuni, cita frasi come le seguenti: *An ignoras nihil esse nocerale rabie furiosius horrendumque magis? — Omnia fortunae obnoxia incerta fugacia-*

** *Das Leben des Libanius von Dr. G. R. Sievers aus dem Nachlasse des Vaters herausgegeben von Gottfried Sievers*. Berlin, Weidmann, 1868.

que sunt. La serie di questi luoghi comuni estratti dalle 419 lettere occupa due pagine: ora ognuno vede che sarebbe facile fare il simigliante con qualunque epistolario, anche se si trattasse di una raccolta di lettere spiritose e vivaci, come quelle di M^{me} de Sévigné. Sono poi adottate qua e là certe prove che perderebbero ogni efficacia se si ammettesse (cosa probabilissima) qualche guasto nel testo. Eccone un esempio: *Finge te audire quotiens verba de te faciam, quotiens reditum mihi promiseris, quotiens prospecto velo ad pontum senex frustra cucurrerim.* Questa lettera, dice il F., apparisce scritta in una città di mare. Ora Libanio nell'età senile stava in Antiochia, e questa città dista dal mare 120 stadi. Ma se la parola *senex* (che non apparisce ivi strettamente legata col resto del discorso) fosse un errore di un copista da sostituirsi con altro vocabolo?

Fatte queste eccezioni, conviene riconoscere che l'argomentazione procede diritta e che le prove sono assai gravi e stringenti tanto che, se vi sarà qualcuno che tenterà confutarle e distruggerle a una a una, questi imprenderà una opera assai faticosa, nè certo potrà sperare facile vittoria: le lettere dello Z. hanno ricevuto omai tal colpo, dal quale non so se riesciranno mai a rialzarsi.

Però lasciando da parte le prove speciali, che non sarebbe opportuno esaminare singolarmente in questo luogo, e senza avere davvero la pretensione di scendere in campo contro il dotto filologo di Rostock, noi osiamo proporre qui alcune poche considerazioni generali.

Il F. osserva, e prima di lui il Sievers aveva osservato, che le epistole latine trasportano il lettore in un campo diverso da quello delle lettere autentiche (si ricordi però che per il Sievers sono autentiche quasi 240 epistole che per il F. sono false). Altri forse obietterà che certi nomi di persone possono essere stati alterati dai copisti, oppure che, le lettere di Libanio comprendendo mezzo secolo e più, possono molte relazioni e molte circostanze essere state diverse in tempi diversi. Ma oltre a ciò può farsi una osservazione assai singolare, cioè che per provare la falsità di alcuni scritti si è talora adoperato proprio l'argomento opposto. Ecco, p. e., quel che scriveva Gaston Paris contro l'autenticità dei Canti eroici dei Baschi e che ripeteva poco dopo contro i Canti eroici e le Canzoni popolari degli Slavi di Boemia: « On peut dire que quand des documents sont justement ceux que, dans l'état de nos connaissances, nous aurions pu fabriquer ou que nous aurions attendu, ces documents sont toujours faux..... c'est la même règle de critique qui fait que des lettres, des mémoires, etc., où se trouvent rapportées les anecdotes, les scènes que, d'après d'autres sources, devait raconter l'auteur, sont au moins suspects. En général les documents authentiques modifient et le plus souvent démentent sur certains points les informations précédentes: on n'y trouve jamais exactement ce qu'on croit y trouver. * »

Se d'altra parte si esamina più specialmente la condotta dello Z., vi si trovano alcune circostanze che depongono in suo favore. Libanio era nel secolo XV appena conosciuto in occidente: come scrittore di epistole poi era affatto ignoto. Il F. crede e procura dimostrare che le poche epistole tradotte veramente dal greco si trovassero in un ms. contenente solo 254 epistole, quali sono appunto i codici Dresdense e Casanatense; e che lo Z. non abbia adoperato altri mss. oltre quello. Ma il fatto che egli fin da quando inviava la prima collezione di 96 lettere al Bentivoglio scriveva di conoscerne *più di mille e cinquecento*, mentre non era ancora stato a Roma, il solo luogo ove forse avrebbe potuto trovare un ms. contenente numero sì grande di lettere, non merita di essere tenuto in qualche conto?

Il F. dice che lo Z. volendo, con traduzioni dal greco, acquistare favore presso il Bentivoglio e il Montefeltro, fece una scelta ottima perchè le epistole di Libanio hanno vero merito letterario; che però egli essendo inabile a intendere bene il testo greco preferì inventare le epistole da inviarsi. Ma se era così inesperto, come poteva conoscere il pregio letterario di epistole allora generalmente ignote? E se invece di tradurre falsificava (ricordisi che secondo il computo del F. la prima collezione inviata al Bentivoglio comprende 3 lettere autentiche interamente, 6 di cui è autentico solo il principio e 88 false) in che consiste la felicità della scelta?

Nella lettera dedicatoria che precede la terza collezione mandata al Montefeltro, lo Z. domanda scusa se ha molto indugiato a eseguire questo lavoro di traduzione commessogli da quel principe e allega le molte sue occupazioni nella scuola di Perugia: *ne mihi succenseas si abs te imperata serius feci quam volebas.* Un uomo assuefatto alle falsificazioni volendo affrettare il lavoro non avrebbe dovuto sentirsi stimolato a falsificare più questa volta che le due precedenti? Eppure questa terza raccolta contiene ben 103 epistole di cui si è trovato il testo greco!

La nostra opinione è adunque che il libro del Förster lascia sempre luogo a qualche grave obiezione; però, come dicemmo sopra, riconosciamo senza difficoltà che dalle argomentazioni di lui le lettere dello Z. hanno ricevuto un fiero colpo. Ci rimane solo a manifestare un desiderio, cioè che, appena la questione posta in campo circa queste lettere possa dirsi definitivamente risolta, più non tardi a vedere la luce una buona edizione critica del vero epistolario di Libanio, tanto più che oggi, per fortuna, havvi un filologo cui i suoi meriti scientifici e la sua straordinaria e mirabile dottrina negli studi libaniani designano come particolarmente idoneo a compiere tale impresa, e questi è Riccardo Förster.

ACHILLE COEN.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E STORIA.

MARCELLO STAGLIENO. *Le donne nell'antica società genovese.* — Genova, Tip. de' Sordo-muti, 1879.

Ecco un libretto, piccolo di mole, ma pieno di notizie importanti insieme e curiose, che svelano gran parte della vita dei nostri vecchi. Ogni pubblicazione di fatti storici è di massima importanza, ma quelle che mettono in chiaro le costumanze delle età trascorse vincono forse al paragone anche le prime, facendoci conoscere ciò che più intimamente appartiene alla vita dei popoli e delle nazioni. Di siffatta natura è questo lavoro del signor Staglieno, che con abbondanza di fatti e minuta cognizione di particolari descrive tutto ciò che appartiene al costume femminile nell'antica società genovese.

In tre parti è distinto il suo lavoro, discorrendo nella prima della donna ancor fanciulla e accompagnandola fino al limitare della casa ove andrà sposa. A questo proposito parla della educazione ed istruzione delle fanciulle genovesi, ch'era davvero assai scarsa se fino alla fine del secolo passato rara cosa era che una donzella, anche delle più ragguardevoli della città, fosse in grado di scrivere correttamente una lettera. Le più erano chiuse nei monasteri, de' quali ve n'era per ogni classe sociale, per la nobiltà, per la borghesia, pel popolo; e dove trovavano già altre parenti, zie, cugine, o sorelle, che le allettavano a rimanervi, o per convinzione, o perchè indettate dai parenti, o per procurarsi il piacere dei dannati, di esser in maggior compagnia. Caso lagrimevole è quello che ci narra lo Staglieno, e quanti altri simili ne saranno succeduti!, di un Franzoni che aveva destinato al chiostro una figlia sua

* *Revue Critique d'Hist. et de Litt.*, anno 1866, parte 2^a, pag. 219 e 321.

trelicenne, e reluttante a prendere il velo. Mandata a far visita alle suore del monastero di San Leonardo, le monache a modo di scherzo le presero una cagnuola che aveva in braccio e cui era molto affezionata: e portatase la via, quando la fanciulla volle congedarsi, le dissero di venirla a prendere: ed ella senz'avvedersene, varcò la soglia fatale, che le suore le chiusero immediatamente dopo le spalle. Pianse e fu indarno: ritenuta colla promessa che si trattava della sola sua educazione, fu circuita e non ebbe forza di resistere: a diciassette anni pronunziò i voti: ma mortole il padre, ricorse a Roma, per chiedere lo scioglimento dei voti, e allora si trovò contro la sorella maritata a un Durazzo, a cui vantaggio essa era stata sotterrata nel chiostro! Le fanciulle che non erano chiuse nè temporaneamente nè per sempre nei monasteri, rado uscivano, anche perchè ciò era pericoloso; e più volte nel sec. XVI e XVII la Repubblica dovette far leggi contro i rapitori di fanciulle, o contro coloro di inferior condizione, che in pubblico le baciavano o abbracciavano o mettevano loro le mani in seno, per obbligare i parenti a concederle loro in ispose. Spessissimo quando erano destinate al matrimonio, venivano inconsapevoli, e per interessi domestici, promesse a giovani di età tenerissima, bastando, perchè il patto fosse valido, che avessero compiuti i sette anni. Gran faccendieri di matrimoni erano i chierici della Madre di Dio, e specialmente i Gesuiti, famosi sempre per intromettersi nelle cose del mondo e delle famiglie. Il matrimonio però non era, innanzi al Concilio di Trento, un atto religioso; bastava l'atto pubblico e l'intervento del notaio, il che se lo fa dissimile dal presente matrimonio civile, lo distingue anche più da quello ecclesiastico. Il matrimonio si contraeva esprimendo gli sposi il loro consenso; il che fatto, gli sposi si davano la mano, si abbracciavano e si baciavano, indi lo sposo poneva l'anello in dito alla sposa, e l'atto era compiuto *secundum ritum sanctae romanae ecclesiae et consuetudinem civitatis Januae*. Però è da avvertire che questo rito non era soltanto proprio di Genova, ma generale; il Rossi lo dimostrò simile per Perugia, il Vianello per Treviso, il Ficker per molte altre parti d'Italia. Una consuetudine poi, che crediamo speciale a Genova, era che gli sposi, espresso il consenso, fossero aspersi di vino, non valendo ad estirpare questa costumanza nè le prescrizioni del tridentino nè quelle di un sinodo provinciale del 1588. Dopo il matrimonio aveva luogo la *traductio* della sposa dalla propria casa a quella dello sposo; e se non poteva subito aver luogo per speciali ragioni, acciocchè non vi fosse appiglio a disfare il coniugio, gli sposi dopo la celebrazione venivano chiusi soli in qualche camera: simboleggiando così la consumazione del matrimonio stesso.

Il secondo capitolo tratta delle maritate, delle vedove e delle seconde nozze, e anche qui andremo delibando qualche notizia. Presso a partorire le donne solevano far testamento; e ciò spiega il numero relativamente maggiore di simili atti fatti da persone del bel sesso. I parti poi davano occasione a un uso che chiamavasi con proprio nome il *redoglio*. È noto come, non inventati ancora nè divenuti generali e comuni i giuochi di borsa, i nostri vecchi usassero scommettere sopra i pubblici avvenimenti. A Roma scommettevasi per un Cardinale o per l'altro in tempo di Conclave; a Genova per l'elezione dei Dogi in tempo di sede vacante. Ma più sovente potevansi fare le scommesse sul ventre pregnante, e questo era ciò cui si dava il nome sopra citato. Nel secolo XVI specialmente, presso ogni classe di persone queste scommesse sulle donne gravide erano comunissime, e bisognò che intervenisse l'autorità ecclesiastica a vietarle, finchè ad esse succedette la passione per il giuoco del lotto reale o *biribissi*, che, quantunque vietato

dalle leggi, continuò a regnare fino a' dì nostri nella società genovese. Un'altra usanza, se non speciale a Genova, certo molto più diffusa là che altrove, era quella dei *cicisbei*, della quale tanto si è parlato, specialmente dagli stranieri. L'origine di essa, secondo il signor Staglieno, starebbe nell'uso che le donne non dovessero mai andar sole; ma poi, essendo prevalsa la consuetudine che spesso uscissero di casa, nè potendo sempre il marito prestarsi ad accompagnarle, si trovò taluno che lo supplisse, e che dapprima fu persona di condizione inferiore, e salariata a questo fine. Era quello che altrove dicevasi *bracciere* od *uomo nero*, dal colore *positivo* dell'abito. Poi, intromettendosi la galanteria, e rendendosi più frivolo, più corrotto e più ipocrita il costume, ai braccieri pagati si sostituirono i volontari, a proposito de' quali forse si cadde in esagerazioni, come avvertì anche l'arcigno Baretti nel suo libro sugli Italiani.

Il terzo capitolo tratta delle donne nelle chiese, nelle processioni, ne' monasteri. Qui è curioso ciò che si dice del lusso delle donne genovesi anche alle sacre funzioni. Nel secolo XVI e più nel XVII andavano in chiesa col capo pieno di fiori e col seno e le braccia scoperte: tanto che la Signoria dovette proibire quest'abuso, pel quale la casa dell'orazione « aveva aspetto di festa di ballo. » Altra biasimevole costumanza sulla quale molto fu discusso dall'autorità civile e dall'ecclesiastica, era quella di metter le donne in chiesa a ricever le offerte dei fedeli. L'origine di quest'usanza risale ai raccoglitori d'indulgenze, che furono causa di tanta perturbazione nella cattolicità. Per allettare i fedeli, essi ponevano ai loro banchi giovani e belle donne, come si farebbe al dì d'oggi per una fiera di beneficenza. Il sinodo del 1565 vietò quest'uso, salvo si trattasse di donne che avessero passato i cinquantacinque anni: ma le donne, che, secondo quel che dice Franco Sacchetti, sanno eludere capziosamente le leggi, trovarono modo di bucare anche questa. Infatti, le offerte erano raccolte da donne di età matura, ma attorniate da figlie, da nepoti e da altre giovani, che servivano di richiamo. Queste donne dei banchi usavano perfino di battere gli offerenti con una verga, come anche al dì d'oggi fanno i penitenzieri nella basilica di S. Pietro in Roma. In chiesa agli uffici divini le donne erano separate dagli uomini, generalmente dal lato sinistro: e l'uso vige tuttora nelle campagne *lururi*: ma anche separate dagli uomini, trovavano modo di far nascere scandali fra loro pretendendo le sedie o il cuscino, e soprattutto esigendo le nobili che le non nobili cedessero loro il posto. Nei monasteri femminili, rilassato assai era l'obbligo della clausura: in alcuni conventi le monache andavano e venivano a loro talento, e ricevevano chi loro meglio piaceva, sicchè spesso le due autorità dovevano mettere le mani a riparare quegli scandali per cui i monasteri erano diventati « turpissima lupanaria ». Quando non erano imprese erotiche delle monache che richiamassero sulle reclusi l'attenzione dell'autorità, erano pettegolesse in cui quelle misere occupavano il tempo, e si sfogavano della rea fortuna che le costringeva a sì misera vita. Nel 1676 nel monastero di S. Brigida avvenne una sollevazione a causa di un organo, che fu mandato in pezzi, ritenendone ogni suora presso di sè una canna; nel 1705 al Carmine, per la precedenza del cantare nelle sacre funzioni, e nel 1711 in Portoria per la costruzione di un confessionale, che le vecchie volevano in un luogo, le giovani in un altro. Ma alcuna volta le dissenzioni avevano più grave e turpe causa, come nel 1700 quando le monache di S. Chiara in Albaro si divisero in *fratine* e *pretine*, secondo tenevano dai padri francescani o dai preti regolari, cui la Congregazione voleva affidare per buone ragioni la cura spirituale del monastero, togliendola ai primi. Erano le

stesse divisioni che il buon vescovo Ricci trovò nella sua diocesi, e cercò di estirpare.

Queste e più altre cose raccolse e coordinò il sig. Staglieno, che vedremo volentieri proseguire in simili ricerche di storia del costume. Ci piacerebbe soltanto che, a maggior comodo degli studiosi, cui piacesse di più addentro ricercare qualche fatto da lui accennato, egli usasse di notare brevemente a piè di pagina la fonte onde ha tratto le sue notizie. Questa è, del resto, una guarentigia dell'esattezza delle proprie asserzioni, che ogni erudito si compiace di aggiungere a ciò ch'ei scrive.

T. UGO TARCHETTI, *Disjecta*, versi. — (Bologna, Zanichelli, 1879).

Di questo povero Tarchetti, che è morto giovine dopo d'aver vissuto infelice, non ci reggerebbe l'animo di dir male, benchè i suoi versi siano poca cosa ed anche, come saggi giovanili, poco promettenti. È uno *Stecchetti* vero, che sa l'arte un po' meno dello *Stecchetti* finto e fa versi più casti e meno leggiadri.

Il sig. Milelli, il quale ha premesso ai *Versi* del Tarchetti un breve studio, ce lo dà per un uomo che compendia in sè Heine e Leopardi, ma, stando a quello che si conosce, l'etopeia del sig. Milelli pare alquanto arrischiata. Il Tarchetti, secondo il Milelli, non apparteneva a nessuna combriccola letteraria, ciò che non si può dire del suo biografo, il quale manifestamente è un sacerdote dell'arte nuova e per di più un *realista* di quelli che s'inquietano e trattano di malfattori ogni persona sospetta d'*ideale*.

Il Tarchetti disse *plagas* del Manzoni. Questo il sig. Milelli ammette, approva e conferma. Amò Victor Hugo, ed il sig. Milelli lo scusa alla meglio di tale debolezza, poi raccoglie sotto il titolo onesto e cortese di *vergogne*, dalle quali il Tarchetti vivente torceva lo sguardo, i nomi di Ruggero Bonghi, di Paolo Ferrari, di Giovanni Prati, di Aleardo Alcardi. *Vergogne*, a dir vero, è forse un po' soverchio anche per un critico *realista*. Ma poichè a quei signori molto probabilmente non importerà nulla dei solenni dispregi del sig. Milelli, così non faremo noi dello zelo in loro difesa.

Ma crede proprio il sig. Milelli d'aver reso un grande servizio alla memoria del suo amico defunto? Col colto pubblico si può fare a fidanzare e di molto. Ma proporre come un gran tipo un povero essere sbagliato, che, sebbene ingegnoso e buono, pure accusa tutti dell'infelicità, che si è costruita da sè, che travagliato d'intolleranze morbose non si contenta di nulla e insorge contro tirannie immaginarie, che quando non sa più chi invidiare, invidia le mosche, perchè esse almeno non sono arruolate negli *eserciti stanziali*, che non sa neppure baciare una donna senz'andare a pensare che sotto la pelle c'è il teschio; ma proporre, diciamo, come un gran tipo di Titano ribelle, una simile miseria spirituale, ci sembra ormai uno di que' *luoghi comuni*, che hanno tanto di barba bianca, e coi quali non si galvanizzano più neppure i nervi delle cameriere.

Forse anche questo studio critico del sig. Milelli andrà nel novero di quelle grandi opere *nuove ed audaci*, come il sig. Milelli le chiama, di cui è stata *feconda la grande reazione*, la grande scuola, che riconosce il Tarchetti per uno de' suoi capi. Ma via, che davvero si vuol seguitare un pezzo a canzonare il prossimo con queste burlette? Non sarebbe una bella riforma lasciare questa rettorica ai ministri, quando coi programmi la danno a bere agli elettori? Non l'adoperi almeno un uomo di spirito, e si scrivano prose e poesie belle e brutte, come si è sempre fatto, senza darsi ogni momento quelle arie d'apostoli e senza annunciare ogni giorno il *verbum novum* dell'arte

ad ogni cancherino elzeviriano che spunta. Tutta cote-sta palingenesi nei versi del povero Tarchetti non c'è, e siamo sicuri che il sig. Milelli, se vuol sciogliere il suo arguto giudizio da ogni preoccupazione di confraternita e di apostolato, se ne persuaderà presto al pari di noi. Tanto è vero che, quando discorre partitamente dei lavori del Tarchetti, anche il sig. Milelli loda a denti serrati e con molte cautele. Nei versi del Tarchetti c'è qua e là armonia, sentimento della natura ed una certa semplicità di espressione non priva di grazia. Ma nulla di più. E del resto, gira e rigira, ogni poesia rimastica quasi sempre lo stesso concetto e c'è tale abuso di teschi, di ossa spolpate, di lenzuoli funerari, di costole e stinchi ritti, che niuno sopporterebbe tale uggia, se durasse più di una cinquantina di pagine.

Non parliamo di quel saggio di *salmi penitenziali* in prosa (e qual prosa!) che tien dietro alle poesie, perchè è roba veramente infantile e che lo stesso Tarchetti oggi forse rifiuterebbe per sua.

ARTE.

ASTORRE PELLEGRINI. *Nuove illustrazioni sull'affresco del Trionfo e Danza della Morte in Clusone*. — Bergamo, Gaffuri e Gatti, 1878.

In altro numero della *Rassegna** rendemmo conto della pubblicazione del sig. Pietro Vigo sopra le *Danze macabre in Italia*, rilevandone i pregi e liberamente notandone i difetti e le omissioni. Il sig. Pellegrini in questa nuova illustrazione del celebre dipinto di Clusone, che Gabriele Rosa descrisse nel 1846 e Francesco Vallardi riprodusse in litografia a colori nel 1859, non mediocrementemente rimprovera il sig. Vigo di alcune inesattezze in che egli è caduto, e delle quali sono più veramente responsabili il Rosa ed il Vallardi. Niuno avrebbe potuto credere che il Rosa, il quale vantavasi scopritore di quel dipinto, ed il Vallardi, che lo aveva fatto disegnare sul luogo, fossero caduti in errore descrivendo e riproducendo: e l'esser trascorso tanto tempo senza che niuno avvertisse il fatto, doveva far credere al Vigo che per discorrere di quella *Danza macabra* nel suo libretto non fosse davvero necessario lo spingersi fino a Clusone. Il signor Pellegrini condottosi sul luogo, per altro ufficio, mise a profitto il tempo, e poté notare che non due sole, ma quattro, e ciascuna di più versi, sono le iscrizioni nella bandiera della Morte, e che la vera data dell'affresco è il 1485. Oltre queste maggiori rettificazioni, altre ancora ne registra il signor Pellegrini nella sua relazione, nella quale acutamente indaga le ragioni storiche del dipinto, e queste ritrova soprattutto nei tristi avvenimenti degli anni a cui esso appartiene. Nello scheletro armato di archibugio o schioppetto ei vede un'allusione alle guerre, e nel cavaliere che muore improvvisamente alla caccia e nell'uccello colpito nel suo volo dal mortifero dardo, un indizio della peste allora regnante. Il Doge a piè del sepolcro potrebbe raffigurare Giovanni Mocenigo morto appunto nell'85; il Pontefice già putrefatto, Sisto IV, morto un anno prima. Riprodotte poi le quattro iscrizioni, e ogni altro avanzo di scrittura, quelle compie nelle parti mancanti con ragionevoli induzioni, e largamente le illustra dall'aspetto filologico, facendo anche raffronti con altre simili iscrizioni di altre Danze. E poichè il Pellegrini ha potuto meglio leggere e trascrivere anche le iscrizioni delle Danze dipinte nei due paeselli trentini di Pinzolo e Carisolo, vogliamo spronarlo a farcele sollecitamente conoscere; anzi, poichè egli accenna che la più antica Danza macabra è quella di Como e la più recente quella di Carisolo, sicchè si direbbe che tali rap-

* V. *Rassegna*, n. 21, pag. 461.

presentazioni mortuarie, venuteci dapprima dalla Svizzera, passarono sul Bergamasco e sul Bresciano per internarsi nelle valli del Tirolo, sarebbe bene ch'egli esplorasse tutta quella regione, per dare maggior fondamento a quella sua supposizione, che ci sembra assai probabile. Se l'itinerario così indicato dal Pellegrini fosse quello veramente tenuto da siffatte terrifiche pitture, tanto più si verrebbe a provare ch'esse, nella forma satirica e grottesca che hanno nella maggior parte d'Europa, lambirono appena il territorio più settentrionale d'Italia, per indi prontamente uscirne, sicchè appena di sbieco appartengano all' arte nazionale, anche se dipinte da artefici italiani.

La pubblicazione del prof. Pellegrini è accompagnata da una tavola litografica che riproduce i cartelli delle iscrizioni e i caratteri della data.

DIARIO MENSILE.

27 febbraio. — Il Ministro delle finanze di Francia dichiara alla Commissione del bilancio che il governo non pensa alla conversione della rendita 5 per cento.

1 marzo. — Giunge notizia della morte di Shere Ali, emiro dell'Afghanistan, avvenuta il 21 febbraio.

3. — Marcère, ministro dell'interno in Francia, dà le sue dimissioni in seguito alla votazione dell'ordine del giorno Rameau. — Dimissioni del Ministero spagnuolo presieduto da Canovas.

4. — Lepère è nominato ministro dell'interno in Francia. — Dimostrazione a Casale Monferrato per l'abolizione delle risaie.

7. — Passanante è condannato a morte dalle corte delle Assise di Napoli. — Il Reichstag tedesco respinge il progetto, proposto dal governo, dei poteri disciplinari verso i membri del Reichstag. — È formato il nuovo ministero spagnuolo con Martinez Campos alla presidenza.

9. — È costituito il nuovo ministero egiziano sotto la presidenza di Tewfik pascià.

10. — Le truppe turche entrano a Adrianopoli sotto il comando di Rifaat pascià.

11. — Disordini a Genova in occasione della commemorazione della morte di Giuseppe Mazzini.

12. — La città di Szegedin è inondata dalle acque della Theiss. — L'assemblea bulgara vota un indirizzo alle potenze col quale chiede la riunione della Rumelia alla Bulgaria, e l'autonomia della Macedonia.

13. — Discussione della mozione Zeppa alla Camera dei deputati, sulla circolare del Ministro dei lavori pubblici. — La Camera di Versailles respinge la proposta di mettere in istato d'accusa il Ministero del 16 maggio.

15. — La flotta inglese che era nel mar di Marmara parte per Gallipoli.

16. — Disordini a Milano. — Tumulti a Haskiöi in Rumelia contro il signor Schmidt direttore generale delle Finanze.

19. — I Commissari greci per la delimitazione delle frontiere rompono le trattative e s'imbarcano per Atene.

20. — La Camera francese approva il progetto relativo alla creazione delle scuole normali.

22. — La Camera francese approva la proposta di finire il Congresso per rivedere l'articolo della Costituzione riguardante la Sede della Camera.

23. — Inaugurazione dell'ossario di Novara. — Congresso a Napoli per la riforma delle opere pie. — Nuovi disordini a Milano in occasione del pellegrinaggio votivo alla colonna del Verziere. — Tumulti a Chioggia contro il Municipio.

25. — La Camera dei Lords respinge la mozione di lord Lansdowne tendente a biasimare la guerra contro gli Zulu. — Il Consiglio municipale di Parigi, riunito fuori di seduta, conferma la decisione di versare 100,000 franchi in favore degli amuistiati.

RIASSUNTO DI LEGGI E DECRETI.

LEGGI.

Aumento di un milione al fondo assegnato pel 1879 alla costruzione di strade nelle provincie che più ne difettano. — Legge 23 febbraio 1879, n. 4753, serie II, Gazzetta Ufficiale del 3 marzo.

Provvedimenti speciali intesi a impedire le contravvenzioni alle leggi doganali. — Legge 23 marzo 1879, n. 4778, Gazzetta Ufficiale del 26 marzo.

Con decreto reale potranno esser presi i seguenti provvedimenti da applicarsi soltanto nei luoghi e pel tempo necessario a difendere la Finanza dal contrabbando.

a) Restringere a 4 lire il limite di dazio oltre il quale i coloniali e gli oli minerali sono soggetti all'obbligo della bolletta di circolazione.

b) Determinare il tempo e le altre condizioni richieste per la validità delle bollette di circolazione.

Leggi relative allo esercizio dei bilanci. — Continuazione dell'esercizio provvisorio del bilancio generale dell'entrata, e dei bilanci della spesa per quei Ministeri il cui bilancio di 1^a previsione non fu approvato, fino all'approvazione stessa, e in ogni caso non oltre il Marzo 1879, 23 febbraio, n. 4935, Gazzetta Ufficiale del 26.

DECRETI.

Regolamento per l'esecuzione della legge sugli edifici scolastici. — R. Decreto 13 dicembre 1878, n. 4684, serie II.

Il regolamento provvede all'esecuzione della legge quanto alle costruzioni ampliamenti riparazioni e riduzioni degli edifici destinati alle scuole elementari, e specifica le condizioni con le quali potranno concedersi dal Ministero i sussidi.

NOTIZIE.

— Il signor Isaac Tayler, che da alcuni anni attende a investigare la storia primitiva dell'alfabeto, è giunto ad alcuni risultati inaspettati circa alla sorgente dalla quale derivarono i caratteri Runici, e al loro rapporto cogli Ogham, Gallesi e Irlandesi. Egli fa risalire l'origine dei Runi alle tribù gotiche all'est della Vistola, e ritiene che queste debbono avere acquistato conoscenza dell'alfabeto dalle antiche colonie greche sul Dnieper. I suoi argomenti sono esposti in un libro che sarà pubblicato in breve da Macmillan e C., sotto il titolo: « Greci e Goti: Studio sui Runi. »

— A Bombay è venuta alla luce recentemente una traduzione in lingua indiana di *Romeo e Giulietta*. Gli eroi della tragedia portano i nomi di *Ajaysintha* e di *Vilavati*. (*Revue politique et littéraire*)

— Alla Scuola superiore di commercio di Lione è stato fondato dal signor Émile Guimet un corso di giapponese. Le lezioni, che vengono date da tre giovani professori indigeni fatti venire espressamente, sono seguite da una cinquantina di alunni, parecchi dei quali, si spera, saranno abbastanza avavzati alla fine dell'anno per rendersi al Giappone. Il signor Guimet si propone di aprire anche dei corsi di cinese e di arabo. (*Revue politique et littéraire*)

— Il signor Paul Soleillet, che partì da S. Luigi nel Senegal col'intenzione di recarsi in Algeria per il Sahara, secondo le ultime notizie ricevute a Parigi per telegrafo, era arrivato a Segon, capitale dello stato negro di questo nome, e proseguiva il suo viaggio. Questo animoso viaggiatore avea ricevuto soltanto 6000 franchi dal governo generale del Senegal. (*Nature*)

— Il 15 di Maggio si riunirà a Parigi sotto la presidenza del signor di Lesseps, una Commissione internazionale per discutere i vari progetti proposti per la costruzione di un Canale navigabile nell'America centrale (*Central-American Ship Canal*). (*Academy*)

— L'Esposizione triennale di Belle Arti a Rotterdam avrà luogo questa estate, e si aprirà il primo di Giugno. Gli artisti stranieri sono invitati a contribuirvi. (*Academy*)

LEOPOLDO FRANCHETTI } Proprietari Direttori.
SIDNEY SONNINO }

PIETRO PAMPALONI, Gerente Responsabile.